



GAETANO FREDIANI

Lit. Simoneffi Strada Regia Studi No. 8

LIBRO ALI ITALIA

PER

GAETANO FREDIANI

CAVALIERE

1864

LIBRERIA G. B. P. S. S.

1864

2062

FIORE ALL' ITALIA

PER

GABRIANO FREDELLI

CAVALIERE.



Napoli

DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1844.

GABRIANO FREDELLI

PREFAZIONE.

*Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia li sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa,*

Dante.

LA purezza e l'eleganza del dire e dello scrivere è lo scopo principale di ogni letteraria istituzione. E che varrebbe l'acquisto delle più ricercate dottrine se mal regolato, e rozzo ne fosse il modo di esprimerle e comunicarle altrui? Ma questo scopo senza un' accurata istruzione de' precetti della propria lingua, ed una buona conoscenza delle più riposte e squisite bellezze de' classici autori che la illustrarono non potrà giammai conseguirsi.

Colla verità di questa memorabile sentenza adunque si avvera che la cultura dell'animo, e della favella, sebbene a tutti gli uomini sia necessaria per la cognizione ed espressioni delle cose, pure è di estremo bisogno a coloro, che di egregia prepotenza d'ingegno sono dotati, ovvero in eminente stato pervenuti. Per la qual cosa le facoltà mentali quando della scienza e dell'erudizione non si nutriscono, errori concepiscono tanto più grandi, quanto più capaci sono le forze dell'intelletto ad apprendere e ritenere. Sicchè la sublimità del grado cresce di vizio al pari della propria potenza: la quale, senza la guida della cognizione, è come una fiera priva di lume, che non solo reca pregiudizio agli altri colla violenza; ma lo accagiona vie più a se medesimo, correndo spesso inavvedutamente in precipizi. Ecco perchè gli uomini di alto affare debbono coltivar con più fervore

la parte ragionevole cogli studi al loro grado adatti, perchè dall'una parte non sia raffreddato l'amor dello studio per la propria favella, dall'altra incoraggiati sieno i cultori, e da ultimo si diano pubblicamente quelle solennità che se le può maggiori. Quindi la lingua della nazione allor si dovrebbe dir perfezionata quando nella corte è accresciuta ed abbellita, dai magistrati sublimata, corretta negli atti, ne' decreti, nelle leggi, nelle adunanze, nelle aringhe, e dal foro e dal pergamo con puri colori adoperata. Ne avviene che allora la lingua è come in trono, e comincia avere un qualche dritto anche sulle bocche dei cortigiani. Laonde pronunziò bene quel grande Ghibellino, che la sede della lingua ivi si posa, dov'è la maggior corte della nazione. E con questa illustre e lucentissima verità, mi giova dare alla luce la presente operetta.

DISCORSO

INTORNO ALLA LINGUA.

Le belle parole, senza i bei pensieri,
sono *crepunde* da fanciulli.

PERTICARI.

Assai bene avvisava un moderno Filologo, che disse le dispute intorno alla lingua più volte rinnovate in Italia nei scorsi secoli da' letterati per animosità municipali essere risorte sventuratamente ai giorni nostri, quando sulla concordia di tutti si volea fondare questo sperato, ma sempre incerto rinnovamento delle italiane lettere. Benchè le stesse sodisfacessero ai bisogni veri di questo tempo, erasi nulladimeno fatto necessario sopra ogn' altra cosa il provvedere alla lingua; perocchè questa dal mescolamento di forestiere favelle era contaminata, e dalle sfrenatezze di autorevoli scrittori il retto uso di essa quasi renduto incerto; e gli scritti più insigni, che producebbe l'Italia

tanto nel decorso secolo che nel corrente, sembrano volerci anche nel linguaggio ravvicinare agli stranieri, piuttosto che far saldo patrimonio dell'Italia quest'ultimo suo comune bene, la lingua. Il che essendo così, par che di questa licenza, e di queste incertezze vollero spogliare la lingua nostra uomini d'ingegno e di dottrina, i quali ben meritarono della sapiente Italia, ravvivando studi troppo negletti, e dando al nobile e grave stile documenti, che si convenivano all'età nostra, e più sicura scorta, l'esempio. Molti di loro vinti dalla fatalità di questioni sempre malagurate, vibrarono troppo acerbi colpi contro un nemico più figurato che vero, e suscitavano tra letterati quelle passioni municipali, che il suolo e la ragione degli italiani avrebber voluto spento del tutto.

Per lo che noi possiamo sperare, ch' elle si spengano, e cessi pure quest'ultimo alimento delle discordie. E chi mai ignora, che il vero ebbe sempre chiara luce procacciando a se stesso facile accesso nella persuasione degli uomini; sicchè prestarono opera migliore quelle scritture, che più nel fomito delle dispute serbarono dignità tranquilla. E tolga Dio ch'io venga oggi, ultimo di tempo e povero d'ingegno, a ridestare una guerra di già sopita.

E quì cade in acconcio il considerare, che niun secolo vide mai tanta quantità di nuove opere, tanto numero di giornali, quanto in que-

sto, cui viviamo; per modo che non stanno male a lui gli epiteti di secolo degli scrittori, secolo dei giornali, come al passato ben si convenivano quelli di secolo delle Accademie, ed anche di secolo della Enciclopedia. Alcuni nobili spiriti han creduto potere dall'affluenza dei giornali e dei libri dedurne leggerezza de' tempi, inclinazione a superficialità: ma questo ne sembra molto esatto, anzi è da aggiungere che dalla moltitudine di essi pubblicati in varie parti della nostra bellissima Penisola, e specialmente nella città di Napoli, si rende più che mai ardua cosa assegnare a ciascuno quel vero grado che gli compete di biasimo, o di lode; epperò a me pare che spogliata oramai questa discussione di ogni veleno di parte e di ogni desiderio di controversia, vogliasi ella considerare con quella savia ragione, con cui si risguardano le cose e le opinioni di un altro tempo, o di altri uomini; e che sia utile l'investigar con occhi tranquilli, quanta parte di vero sia stato fondamento ad opinioni già riprovate, ma che ancor ebbero molti, e così illustri seguaci. Perciocchè non vi ha errore, il quale non abbia preso la mossa da qualche specie di vero, essendo il giudizio degli uomini in se stesso naturalmente e necessariamente retto, ma nei sottili passaggi della dialettica torcesi agevolmente a false conseguenze.

In tutte le nazioni la propria lingua è povera ad esprimere la infinita varietà delle cose astratte e delle idee morali, le quali ciascun uomo intende

diversamente, e noi medesimi talvolta nel progredir delle nostre meditazioni diversamente intendiamo; perchè è impossibile dare un segno ad ogni concetto, come fissare con materiale indicazione ciascuna delle molteplici facce per cui si volge una curva. Per conseguenza le controversie si fanno eterne, perchè non intendonsi le parole. Ma nelle cose di fatto il vero è più evidente e più palpabile, e resiste alla tanta discrepanza di opinioni, che lo incombrarono, passando, per ogni aggregazione di falso. Tal che non fu assurda la bizzarria di colui che selamò lo spirito umano fecondarsi come la terra per alluvioni, volendosi però che sia pronta l'uscita alle materie inutili, e dannose.

Oltre a ciò, colui che primo pubblicava nella splendida Italia le più recondite e peregrine bellezze di una illustre lingua (chi fosse non so, e mi è inutile il cercarlo) costui non palesava un nome vano. Comparve questo nome la prima volta in un aureo libro, che porta in fronte il nome di Dante; ma ch'ei ne fosse l'autore fu contrastato da alcuni. Ma Dante avea pur scritto intorno a questo argomento, e se vi fu chi contrastasse l'opera sua, è da credere ch'ei non si discostasse da lui nelle opinioni. È inutile il dilungarmi in queste congetture, ch'io non saprei con dottrina render probabili. E chi mai ignora, che a quel secolo Dante solo bastò togliere dalla culla la italiana favella, e riportarla in trono, e che

fu certamente sentenza ghibellina far maestra, e dominante la lingua illustre e cortigiana.

Non meritano risposta nè confutazione coloro i quali sostengono, come il cospicuo autor ghibellino del libro del Volgare Eloquio desiderasse all'Italia unità della lingua...: unità che al dir dell'immortale Macchiavelli dovrebbe dagli italiani esser difesa e careggiata. Da tale inviolabile massima si conoscerà pur troppo, che l'Italia ebbe invece sorti non molto dissimili dall'antica Grecia! Ben è vero ch'è bizzarria, vanità far confronti tra le nazioni, uffizio di retori, atto ad avviluppare le ragioni della storia, non a dilucidarla. Ma però è certo che tra queste due son tante similitudini, che darebbero ampia materia per isfoggiare d'ingegnosi paragoni; ed in tanto lusso di arguzie, e pur troppo dispiacevole il vedere che gli artefici di parole non l'abbiano più sovente adoperata. I primi a faticare su tale argomento furono i grammatici, che posero a confronto la varietà de' dialetti, ch'ebbe la Grecia, come l'Italia con poco frutto ancor essi, perchè il fervor delle questioni travolse dal vero obbietto queste investigazioni. Infine pare di quell'esempio che davano i dialetti greci essere da tener conto nel dar ragione dei nostri, de' quali corrotto il principale, giusta l'avviso del benemerito Muratori non cessò di esser lingua comune dopo le invasioni de' popoli settentrionali: i vincitori che sono sempre in minor numero de' vinti, insegnarono la

lingua del paese, in cui si erano stabiliti, come quella ch'era più dolce della loro, e necessaria alle bisogne della vita; ma la pronunziavano male, e la corruperono colle loro barbare parole, ed espressioni. E qui il sapientissimo Vico vien citando l'incontrastabile assioma, che gli stabilibili principî che la filosofia applicò alle lingue, ed i fatti che la storia del popolo greco ci somministra, si accordano a dimostrare con evidenza: Primo che una era la lingua scritta de' greci nella sua prima origine, e che questa lingua era anche parlata, e risedeva negli abitanti di Jonia, dalla quale poi col corso degli anni in qualche parte mutata, passò nell'Attica. Secondo che l'eccellenza del linguaggio ebbe anche in Grecia, ed in ogni epoca una sede certa, e che gli altri dialetti furono secondi, ed inferiori a quello, e non potettero ingentilirsi mai fuorchè nell'uso dei poeti, ed in certi determinati generi di composizione. Per questo in Grecia non fu mai un modo di favellare comune a tutti e proprio di nessuno, ma che la lingua viva fu sempre nei dialetti, e la nobiltà, ed elevatezza di essa in un dialetto solo: la contraria opinione prevalse nei grammatici solo quando la lingua, e la letteratura greca erano già corrotte. Adunque è vero, che le invasioni di straniere genti, le violenti rivoluzioni, ed i più strani cangiamenti, hanno spesso in varie età mutato l'aspetto delle nazioni!

All'immenso bisogno del vero, e del buono, che l'uomo più sente imperioso quanto più si avvanza, nessuna scienza sodisfa così appieno, come la storia. Dalla storia si acquista la purità, la ricchezza, e le grazie dello stile, i nobili affetti delle virtù, il soave incanto della poesia, i sommi precetti della sapienza, infine gli egregi progressi dell'umano sapere. Intanto il tempo, e le vicende svelando molti arcani della nascita delle lingue, gittarono nell'oscurità le prime cognizioni; certo è che ogni nazione ha la sua lingua propria, ed in ciascuna trovasi varietà di dialetti; ond'è, che ogni lingua, la quale si sia innalzata ad essere lingua colta, deve necessariamente appartenere ad una estensione non piccola di paese, nè la stessa è parlata uniformemente in tutta la regione. La qual cosa apparisce chiara a chiunque nel solo ragionamento: ed ove pure nulla dalle cronache se ne attestasse, se non surebbe di mestieri, anzi tornerebbe superflua, ed oziosa qualunque dimostrazione all'oggetto. Imperciocchè ogni nazione ha diversi dialetti, e non per tanto tra i varî uno è la lingua genuina della nazione, cioè la lingua dei dotti, che è la lingua scritta. È cosa degna di osservazione, che quel dialetto, dal quale deve nascer poi la lingua scritta, vuole essere per sue proprie, ed intrinseche ragioni, (cioè per le particolarità della sua formazione), puro di vocaboli, di fogge, scevro di modi stra-

nieri alla forma universale, e caratteristica della lingua. Tutt' i suoi elementi devono fra loro esser confusi con mescolanza tanto perfetta, che niuno di essi apparisca discordante, e brutto della sua originaria rozzezza. Vennero allora gli scrittori, e non dico coloro, che punto non si discostano, o troppo poco dal giornaliero parlare; ma sì quei profondi ingegni delle nazioni, i quali ravvisando nella giovane lingua nuove combinazioni dell' intelletto, nuove immagini della fantasia, e trovando materia ancora intatta, ma che risponde già bene a ogni concetto, usarono sopra di essa le creazioni della loro abilità, e stabilirono per così dire il linguaggio intellettuale della nazione, e il carattere della sua letteratura. Quindi è, che allora quella nazione ebbe una lingua scritta, la quale avesse riunita le ultime, e più meditate combinazioni dell' intelletto umano, quando si ottengono gli effetti più efficaci sulla ragione degli uomini, la lingua de' dotti, e dei pensatori. Laonde posti i fondamenti di bene operare, e di bene intendere, debbonsi porre que' di bene ed emendatamente scrivere, e parlare: al che fa di mestieri un attento sguardo alle fatiche dei grammatici, e filologi durate per l'italica favella fin dal secolo decimosesto; fra quali si debbono nominare il Buommattei, il Bergamini, il Bembo, il Varchi, il Salviati, e sopra ogni altro il Pericari. Del resto conchiudiamo che per la ricchezza, e per l'efficacia di questa lingua, non so

qual altra nazione del mondo intero possa contendere colla italiana.

Per le quali cose giova dire col Davila ed il Guicciardini, che questa lingua scritta ha sempre nel suo abito esteriore forme diverse da quelle che si usano parlando anche da' più gentili e leggiadri ingegni. Nè l'ordine delle idee, nè il modo di esprimerle è lo stesso in quei lavori dell' intelletto, i quali derivano da lunga meditazione, come nella improvvisa rapidità del discorso. Così fatta sentenza è chiarita vera dai fasti della storia della lingua italiana. Laonde i dotti hanno sempre formato una classe privilegiata, ed a parte; e solo per le faticose investigazioni degli eruditi, e le sottili esperienze degli scienziati è avvenuto che da pochissimi s'intenda, e sia loro familiare il corredo di moltissimi e potenti studi. Così è che la lingua degli scrittori tende sempre a separarsi da quella che si parla, ed a divenire idioma celebre e gentile. In queste vedute posso dir la popolare importanza degli argomenti, e la conversazione dei dotti coi più ragguardevoli della società non formare illustre la lingua parlata, come la lingua illustre degli scrittori.

Veggiamo pure che la lingua parlata è capace di tante nobiltà, che per la squisita scelta delle parole, per la nitidezza delle frasi, e per la gravità delle sentenze si allontana con dignitosa disuguaglianza dall'idioma triviale. Quindi è certo che robusta e maestosa fu l'eloquenza di Demo-

stene, e di Cleone, quando si rendettero benemeriti delle laudi non solo dell'intera Grecia, ma anche delle nazioni tutte, alle quali si estendeva la cognizione di sì nobile favella. Sublime e maravigliosa fu quella di Cicerone, che al Senato di Roma lo stesso linguaggio usava congratulandosi co' trionfatori, non che a giudicando dei mercati, e dell'edile della vicina Ulubra. Elevata ed affettuosa fu quella del Doge Pietro Tribuno, che godendo la più intera fiducia dei suoi connazionali, salvò la bella Venezia dall'oppressione dei crudeli Ungheri. E da ultimo i cortigiani di quel superbo Luigi, che i loro modi imprestarono alla letteratura di tutto un secolo, avrebbonsi vergognati di simigliar nel discorso ad un mercantuzzo od un borghese anche di Lione. E quando quel linguaggio degli oratori s'adopera a trattare dei grandi, e primi bisogni di tutto un popolo, allora diventa il linguaggio solenne della nazione, e serve mirabilmente a determinare secondo i tempi, l'abito, e se mi è lecito dirlo, il colorito nazionale delle idee, ed il modo di esprimerle più efficacemente.

E chi mai ignora, dice Vico, che la natura rende gli uomini eloquenti ne' grandi interessi e nelle grandi passioni? Certo è che i precetti sono sempre venuti dopo l'arte. Di fatto Tisia fu il primo che raccolse nella Grecia le leggi dell'eloquenza, ma la natura ne diede le prime regole.

Indi io stimo, che tollane la greca, e la latina che sono le più belle di qualunque moderna

lingua di Europa, e che tanto allo scrivere che al parlare sono destinate: fra gli idiomi volgari, che per la favella necessariamente si apprendono, debbe ciascuno coltivar quello della propria nazione: pel motivo, che abbandonando la sua lingua, e cercando l'altrui, viene a lasciare quella, in cui può riuscire con lode, mercè della facilità naturale di ognuno nella propria per insegnare un'altra, nella quale per quanto studia, sarà sempre inferiore a colui, cui quella è naturale. Con ciò rimarrà ugualmente da suoi concittadini beffato, e dai forestieri; gli orecchi dei quali riconoscon sempre dissonanza in chi parla la lor lingua. Perciò non sarà ingiusto di far ora un cenno sulla corruzione della lingua italiana che avvenne sulla fine del secolo XVIII.^o a causa dell'invasione francese. La stessa recò un grave danno all'Italia deturpando, e dilaniando la vaghissima nostra favella in istrana guisa coll'introdurvi i più sconci gallicismi. Innumerevoli furono quelle esecrande versioni di libri francesi, in cui con nuovi vocaboli ed italiani suoni si conservò tutto il colore, ed il costrutto della lingua, da cui si traduceva; e si cercò al dir del Foscolo in tal modo sfigurare ed imbastardire il castissimo idioma de' nostri padri. Ciò nulla dimeno il più bel fiore, il più gentile ornamento dell'Italia, quello che puro ed illibato si sarebbe dovuto conservare, giusta la illustre sentenza dell'eloquente Vincenzo Monti, perch'è l'unico vincolo, che ran-

noda l'itala gente, e l'assolve da un'accusa gravissima, e meritata, era vilpeso non solo nella polvere delle piazze, ma calpestato eziandio nel foro, e sui pergami. Ma poi molti esimî ingegni, ed assai stimatori della lingua di Dante, del Petrarca, di Boccaccio, e del Pandolfini, si tenevano a tutt'uomo lontani da quella turpata, sconcia, e servile che allora si sentiva sulle labbra de' più, e si leggeva nelle pubbliche scritture.

Se crediamo al Tiraboschi, è da osservare che dall'uso, e dalla familiarità di questo illustre, e popolare linguaggio abbiano poco da guadagnar gli scrittori rendendolo nobile, ed elegante scrivendo. E vi guadagneranno celebrità e autorità grandissima, perchè intorno alle cose di questo viver civile, gli uomini più agevolmente credono a coloro i quali ei veggono aggirarsi in più chiara luce, e dei quali impararono a conoscere, e ad ammirare meglio che degli scritti, la vita. Gli Estensi, i Gonzaga, ed i de' Medici però gittarono i semi di questa copiosissima messe emulando la gloria de' loro predecessori, e principalmente degli Alfonsi, de' Leoni, de' Lodovichi, degli Ercoli, de' Cosimi, e de' Lorenzi, i quali coll'onestà de' loro costumi, l'integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza ne' pubblici e privati edifici, i solenni spettacoli celebrati nelle varie città d'Italia, e la regale lor pompa pubblicarono cognizioni di ogni sorta, e vollero che sta pertutto si diffondessero.

La magnanimità, e la munificenza de' predetti principi è scritta a caratteri gloriosi ne' fasti della letteratura italiana. Essi fecero rammemorare i tempi di Pericle per gli Ateniesi, di Augusto pe' Latini, di Elisabetta per gli Inglesi, e di Luigi XIV pe' Francesi. A confermar questa lucentissima verità basta soltanto dire che d'allora surse la dignità de' templi, la maestà delle reggie, lo splendor de' palagi, la vaghezza delle ville. D'allora la vilipesa filosofia da lungo sonno si desta; l'amor ravvivasi delle lettere; le utili scienze in onore ritornano: son redificati gli altari di Pallade, e delle Muse; decorati dell'insegna della gloria i cultori delle arti; la industria risiorisce, infine all'Italia spenta è l'Italia restituita.

Sicchè non è l'Italia quella classica terra venerata dagli antichi qual regina delle nazioni, riverita dai moderni come sede e dominio dell'ingegno, e delle arti? E se gli stranieri accorrono ansiosi da ogni parte per ammirarne le singolari bellezze, continueranno gli italiani a mostrarsene indifferenti, meritando talvolta anche il rimprovero di essere non curanti delle ricchezze e dei pregi della propria favella? Il quale generoso e giusto sentimento a parer del culto e facondo Segneri, deesi più altamente imprimere ne' cuori italiani sì per lo dominio, che hanno lungo tempo avuto di tutto il mondo colle armi, e che presentemente ritengono colle Leggi, e colla religione; come per aver noi colla tra-

sformazione della latina, conseguita una lingua, la quale siccome è inferiore alla madre ed all'avola, cioè alla latina, ed alla greca; così è di gran lunga superiore alle altre, nate dal corrompimento della latina, tanto per l'espressione, tanto per l'abbondanza e varietà de' vocaboli, e delle maniere leggiadre e vive, quanto per la maravigliosa flessibilità, che per la rotondità del suono delle sue voci composte per lo più e chiuse da vocali sonore e soavi; e per la variazione degli accenti, e delle quantità; oltre alla facilità di trasportare i nomi, ed i verbi, ove si vuole, affin di produrre col proporzionato ed accorto accozzamento loro a similitudine della greca e della latina la rotondità del periodo, e l'armonia del discorso.

Ma se i pensieri nascono tal volta più rigorosi all'ombra della solitudine, nella polvere del foro però s'impara meglio l'arte a persuadere l'universale. Ed è vero che da tale scopo non s'hanno ad allontanar mai li scrittori, perchè essi sono i veri ottimati delle nazioni incivilite, non facendo siccome quei potenti i quali nelle guerre atroci, con cui si travagliarono le repubbliche dell'afflitta Italia sotto l'imperio di Errico V. si rinchiusero in rocche quasi inaccessibili, e quivi chiusi rimasero solitari e stranieri alla stessa loro patria, frodando il mondo delle eterne ricchezze del loro ingegno, e del loro sapere.

Secondo il Muratori, il Fontaniini, il Zanotti,

il Bembo, il Perticari, e molti altri, la lingua parlata ha due caratteri, i quali quando essa abbia raggiunto tutta la sua dignità possono utilmente comunicarsi nella lingua scritta. E qui il filosofo mette in primo luogo la vita; dapoichè la parola esce più spontanea, e quindi più impetuosa e potente, quando essa segue liberamente i moti dell'animo, che non quando l'impeto naturale è frenato per contenerlo nel lento passo della composizione scritta. Sicchè la più retta e bella eloquenza d'un libro non potette mai raggiungere i portenti della viva voce: anzi all'eloquenza parlata è naturale un certo artificio, dal quale più spesso si staccano le scritture. Dico quella sagace distribuzione di concisione, di abbondanza, di facilità e di sostenutezza, e quei colori appropriati a' luoghi secondo che ognuno di essi si convien meglio a ciascheduno argomento, ed alle diverse parti dell'orazione. Per la qual cosa l'impeto stesso dell'animo t'insegna, e la presenza di coloro a' quali si volge il tuo discorso te lo rammenta, e i volti e gli atti loro ti ammoniscono quanto tu vi manchi. E di fatto avviene che allo scrivere con efficacia è grande ajuto l'uso del parlare ornatamente, e del disputare. Chi è colui che legge le scritture de' greci, e de' latini senza avvedersi che esse sono l'opera de' più celebri, ed esercitati oratori, i quali propagarono le cognizioni della colta favella de' Demosteni, e de' Ciceroni?

Si potrà dunque conchiudere che il bello ed il magnifico di cui un discorso è suscettibile, ed al quale tendono tutti questi precetti, è un tutto che nasce dalla perfezione di tutte le parti, che lo compongono. Onde se non sono questi tutti egualmente ben lavorati, non potrà farsi allo spirito quell'impressione, di cui esso è capace. Quindi questo illustre lavoratore delle parti della mente dee con senno ponderar tutto, ed avere tutto presente, scegliere, distribuire, risolvere, rifiutare, come più a lui sembrerà analogo per la perfezione dell'opera: e disporre tutto in maniera, che formi un corpo solo robusto, consistente, colorito, e per ogni sua parte perfettamente compiuto. Per le quali cose possiamo dire col valentissimo Paolo Costa che l'osservanza di tali precetti unita ad uno ingegno naturalmente felice, sia la sorgente inesausta della più viva ed animata eloquenza, e delle opere maravigliose.

Tutte le verità di questa fatta sono alte e nobilissime ne' trattati su la filosofia delle lingue di Gian-Francesco Galeani Napione, Melchiorre Cesarotti, ed Ulivo Bucchi. I medesimi dimostrarono ad evidenza che fin da' bei tempi di Dante gli italiani filosofi ragionarono profondamente sulla filosofia del linguaggio. Il celebre e benemerito Annibal Caro sin dal secolo decimosesto nella pregevole sua apologia contro il Castelvetro sviluppò, e stabilì con soda e giudiziosa dottrina

le massime più certe sulla filosofia delle lingue. Le opere infine de' tre chiarissimi ed insigni autori sono utilissime, perchè offrono un esatto, e compiuto trattato di tutto ciò che costituisce lo studio filosofico delle lingue, delle quali presentano un'egregio ideato quadro di tutti gli elementi grammaticali, rettorici, ed estetici applicati con tutta la pompa dell'erudizione, e con piacevolissima vivacità di stile alla nostra lingua.

Quanti gravi e nitidi scrittori hanno descritto, che la maniera Ateniese di ben parlare fu così penetrevole e delicata, che fu degna d'esser lodata dagli stessi filosofi: però un tanto e sì raro pregio di ben porgere, la natura delle nazioni concedè unicamente a valenti uomini di quel popolo, ch' in valore d'umano ingegno lasciassi dietro per lungo corso di anni quanti altri mai fino alla presente età si condussero da quell'epoca, che fu il giusto punto della sua virtù ingentilita; quando fiorendovi i Socrati con le Aspasie fu la città del raffinato buon gusto in tutte le cose, che possono mai toccare i sensi, intender la mente, spiegar la lingua; ed in tutte sempre il severo della virtù con la soavità della maniera temprando, sodisfaceva il cuore, che quel popolo umanissimo custodiva in petto della sua Minerva, la quale sollevò la greca eloquenza fino all'ultima altezza. Sommo ajuto a riescire in questa solidissima verità somministrano que' grandi esemplari in genere di lingua, che perciò aver si de-

vono di continuo tra le mani, sì per fecondare la mente, come ancora per imitarne i luoghi dove si presenta l'occasione. Demostene si elevò sopra tutti nell'eloquenza, perchè cercò con senno investirsi del patetico di Antifonte, della semplicità di Andocide, della soavità d'Isocrate, della purità di Lisia, della sottigliezza degli argomenti di Tucidide, della fiorita eleganza d'Iseo, dell'arguta abbondanza di Eschilo, della squisita tenerezza di Dinarco, ed unire in se tutte quelle doti, che si ammiravano in altri ancora favoriti da Giove, de' quali la greca antichità tramandò onorevole insino a noi la memoria: aggiungasi a tale assioma che i Romani non solo erano ammaestrati nella propria lingua, ma anche nelle grazie e pregi della greca. Di fatto il castigato e terso stile degli autori latini di Ortensio, di Curione, e di Marco Tullio specialmente non è forse framischiato al bello ed al maestoso del greco linguaggio nella dotta loro ed elegante favella? E chi non udì narrare ciò che disse il famoso p. Antonio Cesari delle bellezze di Dante, le quali sono un elaborato e dignitoso commento della Divina Commedia, in cui l'autore si propose un triplice scopo; mostrar cioè la dovizia, e la grazia della lingua dell'Alighieri maestrevolmente adoperata a similitudine di Virgilio ne' suoi poemi; la singolare arte poetica, che per lo intero lavoro signoreggia, e la grave e severa eloquenza, che quà e là suona nelle cantiche, che ci conducano nei

tre regni de' morti, a ciascuno de' quali si consacra dall'accorto interprete un grosso volume. Più mirabile ancora fu quell'opera che ha associato il nome del Monti a quello di Omero per modo, che non perirà finchè non sia spenta la fama del Primo pittor delle memorie antiche. Il Monti come profondo conoscitore della ricchezza e dignità del bellissimo nostro idioma, e principe della presente italiana poesia, potette volgarizzare l'Illiade con maggior celebrità del Cesarotti, del Ceruti, del Salvini, del Maffei, e del Ridolfi; al che pronosticò con verità il robusto e sublime traduttore di Ossian, quando scrisse a Mario Pieri « Il Monti è un gran poeta, valente oratore, e filologo, e farà bene quanto farà » La quale versione fece non solo selamare all'elegantissimo scrittore Pietro Giordani, ma a tutti i letterati con voce concorde, che l'Italia ormai aveva una traduzione in ogni parte perfetta e corrispondente alla rinomanza di Omero; e che la lingua del divino poema, era anche lingua d'un popolo fatto, d'un popolo già salito ad un grado eminente di civiltà!

Tornando al mio proposito, dico che tante cognizioni, tante idee si diffondono in un momento pel fervido ardore di comunicarsele col vivo della voce, per le accademie che si tengono, per le aringhe ne' fori, su' pergami, per le letterarie dispute che divengono comuni, e per gli oratori che gareggiano nel divulgarle. A queste consi-

derazioni molte altre sarebbero da aggiungere, le quali non si comportano colla necessaria brevità di questo discorso. Ma dalle cose fin qui accennate io deduco questi due belli assiomi. Primo, che la lingua scritta non può divenir mai abbastanza popolare, quando essa non si avvicina ad una parlata. Secondo, che questa lingua parlata per divenire illustre, cioè a dire degna di passare nella lingua scritta, ha bisogno di essere usata da valenti uomini, nota al popolo perchè adoperata in grandi popolari occasioni, potente su gli animi di tutti per essere state in essa trattate cose di generale importanza. Dal che la grandiloquenza cominciò a mostrarsi in Roma al tempo dei Gracchi, e divenne più utile, e più pregevole di quello che non fu al tempo di Cicerone.

E per queste sublimissime sentenze si apre la via a meglio interpretare l'opinione di quel magnanimo Federico II, che volea porre sulla cima dell'italica favella la lingua illustre aulica cortigiana. Era la povera Italia allora lacerata dalle più pertinaci, e sanguinose discordie, e divisa in due fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, le quali sotto il pretesto delle contese tra'l sacerdozio e l'impero, agitavano la più grande ed antica lite tra l'aristocrazia ed i molti, tra l'unità politica e le franchigie municipali, in somma tra la libertà e la grandezza, due cose, che nè in quei tempi, nè poi era più dato agli italiani godere unite. Laonde la parte del popolo prevale-

va, e la fazione nemica ristretta ad esercitare sparsamente in varie città un'impero tumultuoso, non potette mai con durevole signoria comporre uno stato unito e potente, che agli altri desse legge e direzione.

Questo stato di cose dovea dunque in ciascheduna Provincia confermar l'uso del suo dialetto, e non lasciando al più eccellente fra essi altro dominio riconosciuto che quello delle scritture, dovea produrre questi effetti. Per lo che il linguaggio scritto prendendosi da un dialetto non illustrato abbastanza nella universale opinione degli abitatori d'Italia, e non somministrante perciò esempli sufficienti di dignità, le opere di più grave argomento s'allontanarono troppo dai modi che si adoperano favellando. Imperocchè in tanta dovizia, e tanta maturità di lingua, quella ch'è più adoperata ne' libri restasse povera e quasi nuda, e spogliata delle grazie più vive e degli ardimenti del volgar nostro (anche di volgare gli restò il nome, quasi a confermarlo nella rozzezza della sua antica origine), il quale ignorato da molti era dalla più parte vilipeso siccome abietto, e triviale: e ciò perchè tante proprietà di favella, tanti modi pronti ed efficaci, per quanto degnissimi di passar nella lingua scritta, non furono mai dall'uso nobile approvati sino a figurar degnamente nelle opere di alto stile. Ond'è, che al linguaggio parlato mancando la nobiltà, scemasi nel linguaggio dei li-

bri la vita la naturalezza e la eleganza. Quindi è che l'autorità incerta degli scrittori, secondo che si accostavano più alle consuetudini, od alle norme di antichi esempî; e meno efficace l'opera loro a mantener sincera la lingua, ed a farla progredire coi tempi, senza alterarne la forma. L'Italia ch'è sventurata fra quante piagge il sole illustra, ed il mar circonda, fu anche in essa la scelta delle parole argomento di terribile controversia!

Questo non sarebbe avvenuto se la vittoria era dall'altra parte. E siccome la potenza politica non andò disgiunta mai dallo splendor della lingua, e se la fortuna avesse secondato i pensieri de' ghibellini, all'unità de' l'impero sarebbe succeduto una maggior unità nell'uso del parlare, e dello scrivere. E al dir del chiarissimo conte Perticari, quel solo dialetto avrebbe di necessità dominato su tutti gli altri, formando così veramente la buona lingua della nazione: ben giudicandolo conseguenza, e forse scala all'unità del supremo potere. Imperocchè se nelle italiche terre fosse stato un luogo dove si agitassero quelle cose, che a tutti gl'italiani importano egualmente, quella città divenuta la metropoli della nazione avrebbe subito accolto il miglior dialetto, e lo avrebbe renduto illustre gentile ed autorevole colla frequenza dei sommi uomini, e colla nazionale importanza dei discorsi e degli scritti: come si osserva nelle città capitali de' grandi stati di Europa, nelle quali vive la miglior lingua parlata da tanti peregrini

ingegni, ancorchè in taluna di esse il parlar rozzo degli ultimi della plebe attesti che l'eccellenza del linguaggio non si formò dapprima in quella Provincia, ma vi discese da altri luoghi, ed ivi si posò coll'impero. Convien confessarlo che così non sarebbero nate mai queste discordie intorno alla lingua ignote ad ogni altro popolo, e sciagurato privilegio degl'italiani. Ma questo vero illustre linguaggio acquistando la signoria dell'uso tra' cittadini del bel paese che dalla punta di Lilibeo si stende fino alle Alpi, niun si avrebbe immaginato ch'è potesse nascere solamente in sulle penne degli scrittori, che lo educarono, e gli diedero forza, armonia, ricchezza, e venustà. Ed è perciò che ben ebbe ragione quell'illustre storico a dire, che in questo modo sia condannato il moderno ad essere nel suo delirio insultatore degli antichi, sul sacro capo de' quali riposa da tanti secoli la riverenza e la riconoscenza de' savî; ed il fanatico adoratore degli antichi nel suo delirio, conculca i moderni, davanti alla sapienza de' quali, e dal fianco del progresso delle cognizioni, gli antichi medesimi se fossero vivi abbasserebbero la fronte per onorarli. Ecco perchè gli scrittori si rendono i gerofanti degli antichi e nuovi misteri, e tenebrosi depositarî di scienza arcana. E certamente si avrebbe avuto dalla punta di Lilibeo alla valle di Susa una lingua viva che primeggiasse senza contrasto, parlata, e scritta da famosi ingegni,

e nota e familiare agli infimi dell'italico popolo, la quale avrebbe dominato veramente dalle tribune del foro, e dalle sale del Senato, o sotto altra forma di politico reggimento sarebbe stata illustre e cortigiana siccome l'ebbe la nazione francese.

Per valutare simiglianti ragioni fa mestieri conoscere finchè le scienze dimorarono nell'Egitto, formando il patrimonio di una classe segregata e distinta, l'avidità d'impero sulla credenza de' mortali serviva sola di sprone a coltivarle; la gelosia del dominio ne impediva la comunicazione al di là del bisogno di perpetuarle nel corpo che possedevale; ed il possesso stesso non contrastato allontanava ogni incentivo a qualunque loro incremento che fosse al di là dell'oggetto, cui erano destinate; a quello cioè d'incatenare le menti degli uomini alla venerazione delle cause nascoste di effetti maravigliosi. E qui Socrate, Democrito, Platone, ed Aristotile osservano, che quando i primi greci furono guidati da tendenza, che potrebbe chiamarsi natia a cercare ovunque il sapere, potettero disotterrarlo da quegli antri profondi, che lo tenevano nascosto, una luce inaspettata infuse nella umana specie un nuovo vigore; la pubblica istruzione ispirò in tutti i cuori ben fatti il desiderio di apprendere; l'intelletto ottenne azione e movimento: allora veramente si potette dire rapito al cielo il fuoco sacro per arricchirne la terra. Quindi la felicità,

ossia la perfezione del fisico e del morale fu il solo principio, che in quei primi tempi regolò le umane azioni. Laonde surse un commercio intellettuale, il movimento del quale animò ogni specie di lavori letterari. E chi si dedicò a conservar le scoperte del genio creatore, chi a propagarle fra gli uomini, o trasportarle dovunque, chi finalmente ad abbreviare il cammino degli studiosi, semplificando i metodi d'insegnare. Ecco come l'innalzamento della lingua, i dizionari delle scienze e delle arti, i giornali, le opere elementari, i soccorsi in somma di ogni maniera furono immaginati, eseguiti, e perfezionati. E da ciò avvenne che la moltiplicazione delle lingue, che hanno meritato il nome di letterate, frutto ancor esse della sparsa coltura, li rese più necessarie e più pregevoli.

Con giusto motivo sembra dunque, che i moderni Italiani mal ricercano l'immortale linguaggio dell'antica Italia, quando dalla Tarpea rupe dettava legge al soggiogato universo, come pure le nitide scritture di quell'età, che con la più elaborata nobile ed energica eleganza abbellirono la lingua del Lazio. Aureo pur troppo fu il secolo di Augusto, come ben riferì il gran Quintiliano, in cui con la più chiara facondia l'oratore latino dipinse la corruzione de' costumi dell'antica Roma, anche nei più gloriosi tempi di quella repubblica, induceva le decorose e venerande matrone ad andare in folla le prime

spettatrici di crudeli combattimenti de' gladiatori, e bastava, che un'innocente fanciulla . . . una vestale dato avesse un segno ed il sangue umano vedesi correre a rivi. Sublime e magnifico fu colui, che solennizzò la morte del console Paolo Emilio assalito da' nemici dopo la battaglia di Canne alla presenza di quel medesimo giovine, che gli aveva offerto il suo cavallo per agevolargli la fuga.

E qui ci sia permesso di dire, che fu cosa degna d'ammirazione che quei voti parvero avvicinarsi alla speranza in sui primi albori delle risorte lettere, e nell'adolescenza del bell'idioma nostro. Quindi la conoscenza della propria lingua, le ragioni delle cose naturali, le notizie dell'antichità, le pure sincere interpretazioni delle leggi; e quel che per l'addietro era coperto da fosca e densa caligine, pare che dopo il mille quasi da nuovo spirito desto, ed agitato si scuota dalle antiche tenebre, e con alto volo a pura e sublima luce si elevi. E qui cade in acconcio, che a parte di tanto bene dovrebbe anche esser chiamata la scienza poetica.

Or poichè fra tutte le facoltà più singolari ed ammirabili, che comunemente coltivansi, e sono in pregio, non ve n'è alcuna più vantaggiosa dell'avveniente ed amabile poesia; essa dunque fu quella, che innalzò presso tutte le nazioni le lingue a stato gentile, perchè essa sta chiusa nel più profondo del cuore umano, ed opera

al di fuori potentemente. Ciò che non può fare nessun' arte, cioè di riverberare il più interno dell'uomo, i pensieri e i sentimenti più segreti, il può solo la poesia; e ciò per quella forza sopra l'anima umana che tutti i popoli del mondo in lei riconobbero. Quindi recar non dee maraviglia se tali verità furono conosciute e coltivate dagli Ateniesi, che furono gl'ingegnossissimi di tutti quei popoli fin da' tempi eroici narrando, esser natio della lor terra Attica Dedalo, ch'è il carattere dell'ingegno, e delle filosofiche dottrine, che nella poetica locuzione alzarono il volo.

Ecco dunque veramente noto ciò che dimostrò il divino Omero, che per poesia s'intende la sapienza ridotta in fantasia ed in metro, e non il puro rimbombo delle parole, e le moderne arguzie; poichè il fonte del sapere umano vive nella mente umana stessa, e la cognizione del vero congiunta col sano giudizio non sorge tanto dal numero, e dalla varietà delle idee, quanto dall'intelligibil sito ed ornamento di esse. Ciascun porta in se la selce da poter trarre le faville; ma risveglia l'ascosa fiamma solo chi sa per diritto filo sostenere, e condurre il suo intelletto per entro l'intrigato labirinto delle idee confuse: disponendole in giusta simmetria, ed in luogo proprio; e formando di esse la misteriosa piramide, colla quale i saggi antichi la scienza umana e la natura delle cose simboleg-

spettatrici di crudeli combattimenti de' gladiatori, e bastava, che un'innocente fanciulla . . . una vestale dato avesse un segno ed il sangue umano vedesi correre a rivi. Sublime e magnifico fu colui, che solennizzò la morte del console Paolo Emilio assalito da' nemici dopo la battaglia di Canne alla presenza di quel medesimo giovine, che gli aveva offerto il suo cavallo per agevolargli la fuga.

E qui ci sia permesso di dire, che fu cosa degna d'ammirazione che quei voti parvero avvicinarsi alla speranza in sui primi albori delle risorte lettere, e nell'adolescenza del bell'idioma nostro. Quindi la conoscenza della propria lingua, le ragioni delle cose naturali, le notizie dell'antichità, le pure sincere interpretazioni delle leggi; e quel che per l'addietro era coperto da fosca e densa caligine, pare che dopo il mille quasi da nuovo spirito desto, ed agitato si scuota dalle antiche tenebre, e con alto volo a pura e sublima luce si elevi. E qui cade in acconcio, che a parte di tanto bene dovrebbe anche esser chiamata la scienza poetica.

Or poichè fra tutte le facoltà più singolari ed ammirabili, che comunemente coltivansi, e sono in pregio, non ve n'è alcuna più vantaggiosa dell'avveniente ed amabile poesia; essa dunque fu quella, che innalzò presso tutte le nazioni le lingue a stato gentile, perchè essa sta chiusa nel più profondo del cuore umano, ed opera

al di fuori potentemente. Ciò che non può fare nessun' arte, cioè di riverberare il più interno dell'uomo, i pensieri e i sentimenti più segreti, il può solo la poesia; e ciò per quella forza sopra l'anima umana che tutti i popoli del mondo in lei riconobbero. Quindi recar non dee maraviglia se tali verità furono conosciute e coltivate dagli Ateniesi, che furono gl'ingegnossissimi di tutti quei popoli fin da' tempi eroici narrando, esser natio della lor terra Attica Dedalo, ch'è il carattere dell'ingegno, e delle filosofiche dottrine, che nella poetica locuzione alzarono il volo.

Ecco dunque veramente noto ciò che dimostrò il divino Omero, che per poesia s'intende la sapienza ridotta in fantasia ed in metro, e non il puro rimbombo delle parole, e le moderne arguzie; poichè il fonte del sapere umano vive nella mente umana stessa, e la cognizione del vero congiunta col sano giudizio non sorge tanto dal numero, e dalla varietà delle idee, quanto dall'intelligibil sito ed ornamento di esse. Ciascun porta in se la selce da poter trarre le faville; ma risveglia l'ascosa fiamma solo chi sa per diritto filo sostenere, e condurre il suo intelletto per entro l'intrigato labirinto delle idee confuse: disponendole in giusta simmetria, ed in luogo proprio; e formando di esse la misteriosa piramide, colla quale i saggi antichi la scienza umana e la natura delle cose simboleg-

giarono; per modo che disposte tutte le idee per grado pendano da un sol punto, e stiano allaccate, e concatenate alla cima della idea semplicissima ed universale, per cui si sostengano, e si diffondano spiegando la falda sopra le cose inferiori e composte. Adunque la scienza umana è una pura armonia, la quale com'è prodotta, l'intelletto ovunque scende passerà con piedi illeso, trarrà il puro delle dottrine, e delle arti, e sempre sarà percorso dalla norma del convenevole e della proporzione, colla quale incontrandosi gli esempi particolari, si genera nella mente stessa l'arte di ciò ch'ella si propone a contemplare; onde tali dottrine furono vivamente espresse dal mirabile Omero nei maravigliosi suoi poemi, da quali si ravvisano tutte le condizioni, tutt'i gradi, e tutt'i costumi degli uomini, figurati al vero esempio della natura. Ond'è che le favole furono unicamente tessute per esprimere coll'allettamento del metro, e col diletto della novità tanto per l'altezza della invenzione, quanto per la squisitezza e magnificenza dello stile, la verità delle cose; adunque altro di falso le antiche favole non hanno, che i nomi de' personaggi ed i successi, ma i sentimenti misteriosi, che sotto quei nomi e finti successi si ascondono, sono con lunga esperienza raccolti dal tronco del vero. Indi Ovidio nelle sue metamorfosi colle altre greche favole radunò ancora in breve le principali invenzioni del cen-

nato Omero, a cui egli ebbe vena, e felicità simigliante. Virgilio poi diede del predetto famoso poeta cognizion maggiore per aver saputo recare in latino non solo con frase forbita e precisa, ma anche superiore alla greca, le stesse invenzioni di Omero, sotto altri nomi; con fare dell'Illiade, e dell'Odissea un sol poema.

Ma più dignitosamente ancora spiegò Dante, che per questa rivelazione dell'uomo è la poesia il mezzo più efficace, e nell'istesso tempo il più bel fiore dell'umanità. Chi non sa che i popoli poetici sono i più nobili, ed i più nobili diventano poetici? Ed in vero solo alla poesia si addice la rivelazione del bello ideale dell'umanità, e farcelo evidentemente godere coi suoi colori non ostante le disperanti triste realtà della terra. Nel che senza questo nobile e dolce impulso la sapienza non avrebbe un seguace. Quindi non fa maraviglia se la poesia è pure la più durevole fra le arti, perchè i suoi monumenti possono moltiplicarsi nel modo il più facile, e sempre rinnovellarsi. Laonde cambiansi i popoli, cadono le città i regni, una opinione cede luogo all'altra, diventa errore ciò che prima avea corso di verità, vanno in polvere le opere delle arti pratiche: la poesia solamente sopravviverà alla voracità del tempo, e splenderà dopo migliaia di anni nel primo fiore di giovinezza. Potremo dunque dire col Foscolo che in ogni epoca la poesia intrecciò corone, e riconciliò tutto. Sic-

chè nell' eterno cangiamento resti ferma l' isola bella e fiorita della poesia, il terrestre paradiso dove le stanche anime ritrovano riposo, dove gli antichi padri e nipoti partecipano allo stesso rapimento.

Or poichè i poeti ebbero nobilitato il volgare colle loro rime, i prosatori seguirono abbandonando il loro rozzo latino. Onde si vide in un poema tentato ogni genere di poesia, ogni maniera di dire, ogni stile, ogni carattere, con parole tali, che spesso si cangiano nel proprio essere delle cose. Si sforzò l'Alighieri (che solo basterebbe creare la gloria di una nazione): ad aggiungere a questi pregi il maggiore, ch'è quello delle scienze, come ispirato dallo stesso genio di Orfeo, di Lino, di Dafne, di Omero, di Esiodo, di Archiloco, e di altri antichi saggi; che distesero sopra la luce della loro dottrina il velame della poesia, quasi nebbia, che copriva agli occhi de' profani la sublimità, lo splendore, e la magnificenza della sapienza. Di modo che la poesia era una sopravveste della filosofia, la quale innanzi al volgo compariva mascherata; con ciò ne avviene tal volta che sensi sanissimi nelle menti deboli si corrompono, e generano opinioni perniciose alla repubblica letteraria, ed alle virtù morali. E però pensarono bene, che tali gemme non si esponessero, affinchè le potesse occupare solo chi potea formarne giusta e sana estimazione. Onde credo che Empedocle d'Agri-

gento fosse stato da quei della sua setta mandato via e ributtato dal loro commercio, perchè si servì soltanto de' versi, e non della poesia: cioè espresse le scienze col solo metro, ma non le trasformò in favole, e non generò poesia: il che si scorge dalla legge stessa, che contro lui fu fatta. Ecco perchè Aristotile, Orazio, Dacier, Muratori, Gravina, e l' egregio Monti sostennero che chiunque vuol essere sommo poeta, abbisogna di esser prima di tutto gran filosofo, perchè dica cosa, e non batta l'aria con vane parole; inoltre perfetto mitologo, eccellente storico, celebre cronologo, valente geografo, e sopra tutto fa mestieri posseder molto bene la lingua, in cui si voglia poetare, ed i pregi tutti ravvisarne. Dal che si conchiude che in cambio di essere la poesia piena di stranezze e di artificiatì connecti, si vede appo noi sparsa di cognizioni nutricate dal succo, e dal sangue delle scienze; sulle quali per usanza dei secoli andò vagando l'ingegno degli italiani poeti, che non isdegnarono di esprimere altri sentimenti, affetti, e costumi, che què che poteano far lega con quelle bene interpretate dottrine; per modo che in tutt' i loro componimenti sempre si aggirano sullo stesso non senza oltraggio del vero, e del naturale, che desta ne' cuori non so qual desiderio di cosa più sensibile, più svariata, più piacevole, e più viva.

Su questi veri e stabili principj il fioritissimo Manzoni ha stabilito dalla cima delle Alpi al-

l'ultimo promontorio della Sicilia una novella scuola di poesia lirica tutta ispirata, e ricca di sublimi e grandiose immagini, e piena di concetti di somma nobiltà ed importanza, che incantano l'orecchio ed il cuore. Ma torniamo al nostro ragionamento.

Tale è il carattere della poesia ch'ebbe splendida accoglienza e maravigliosa celebrità nella corte dell'immortale Federico II. (della casa di Svevia); e fu ben coltivata da' suoi figliuoli Manfredi ed Enzo, e da Pier delle Vigne suo segretario. Ed allora si vide per la prima volta che i rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, e di tanti contadineschi accenti contaminati, furono rivolti in così egregio, districato, perfetto, e civile linguaggio. Laonde dall'esempio di quella lieta corte, e di quell'incomparabile imperatore dovea ciò agevolmente ottenersi. Per lo che all'ereditario dominio di molte parti del nostro bello e glorioso Stivale univa Federico la maestà del nome imperiale, in que' secoli potentissimo a cattivar l'ossequio delle italiche genti, e volgere gli animi tutti alla salute della patria. Egli di nazione era quasi nostro, e per la sublimità dell'ingegno, e la potenza delle armi, e l'animo italiano, ergeva un trono superiore ad ogni altro Cesare di que' tempi, animava le speranze, e scusava l'amore de' ghibellini. E nella sua corte radunava i più ingegnosi che vivevano nel bel paese che Appennin parte, e'l mar

circonda e l'Alpe. E questi vi portavano quel dialetto, che già vivo sulle bocche di un popolo gentile bastava a sodisfare oramai allo intendimento del celebre Federico, il quale soprattutto desiderava, che gli italiani negli usi della politica, e delle lettere non imbastardissero la nuova favella di modi, e vocaboli stranieri. Per questo fu avventurato in vero, ed al pari degli antichi secoli famoso e possente si dee riputare quello del grande Federico, che mondò di ogni bruttura plebea la vaga nostra favella, e chiamò dal suo nido col nome di aulico, e di siciliano. Tanto potea questo principe, e tanto fece, e la sua gloria si conserverà sempre eguale. Quindi i suoi cortigiani potevano accreditar l'uso della nostra favella, ed illustrarla nella opinione degli uomini, non mai comporla, nè darle forma. Per le quali cose profittarono allora le italiane lettere, e soltanto con l'autorità ch'esercitò in essa la corte del magno Federico, ed il desiderio che ne rimase ne' secoli di poi pervennero certamente alla grandezza di quello stato; e non già per una fugace virtù, la quale per breve tempo nel secolo tredicesimo scese ad informar la favella del popolo siciliano. Aggiungi che se gli accurati scrittori nel decimosesto secolo fissarono i destini della lingua italiana, ch'è la più bella di quante se ne parlano sulla terra, pure non potettero superare i tre primi padri dell'italica letteratura. Laonde selamaron bene gli eruditi Perticari e

Costa, che per la novità dei feudi, e de' baronaggi i Siciliani, ch' erano già primi, furono poi da sezzo, sin da quando cadde lo splendor della corte di Federico, rimasero tutti colla lor lingua energica sì, ma poco italiana, e nella sua prima formazione contaminata di modi saraceni.

Conchiudiamo adunque che questa letteratura di Federico, e de' Siciliani non era che poesia. Così in tutte quelle dibattute questioni, che pel corso di trecento anni furono tanto inciampo alle italiane lettere si disputò sempre, e fu maggior danno intorno alla lingua della prosa. La quale per quanto ricevesse ancor essa maraviglioso incremento, non ebbe però mai quell' autorità certa che hanno ottenuto presso di noi i poeti. Che alla perfezione dello stile ogni altra condizione agguingono dell' Italiana eloquenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e gravità cercheremo nei nobilissimi canti della Divina Commedia, del Canzoniere, del Furioso, e della Gerusalemme. Di questa differenza sarebbe lungo e noioso toccar le ragioni, solo però dico ai miei concittadini, che chiunque aspira all' alta poesia, ed all' eccellenza della prosa, unico patrimonio di nostra madre Italia, dee necessariamente coltivare le opere dei classici poeti italiani, che con miracolosi sforzi ingentilirono quella lingua, ch' è scabra e sublimissima nelle bolge infernali.





Simonelli Dis.

ATILIA

Per Simonelli Studia Regi Studi N. 8

AD ATILIA.



O te sublime animatrice de' poeti, che sola puoi dare una esistenza più viva al piacere, alla verità, ed al diletto io consacro questa umil vena, che m' ispirasti tu medesima. Arrossirei di offrire ad un qualche sciocco, e superbo illustre i liberi parti della mente e del cuore, per la vile speranza di un premio, o di un patrocinio anche più vile. Altro da te non bramo, se non che implori un fremito spontaneo, o una occhiata di compatimento da quelle anime colte e gentili, che si compiaceranno leggermi.

Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Dante.

AD ATILIA.



V_{ANNE} sul sacro Monte , e tra gli amori
Vaga musa gentil , vanne da queste
Sponde di pianto , derelitte , e meste
A vincer d'armonia gli augei canori.

Te miro all'ombra de' perenni allori
Qual famoso Arion , che le tempeste
Raffrenavi del mondo , Dea celeste
Resa , e Sirena de' beati cori.

O se mai tu ritorni in quest'arena
A chiarir acque col ridente viso ,
A scuoter terre co' soavi canti ;

Quai saran più di me felici amanti ,
Che tenessero il cor d'amor conquiso ,
Se premio eterno a te fia l'*umil vena* ?

DANTE ALIGHIERI.

Quì la tomba ' , ov' i campi inaffia e asperge
Il Po vetusto , e s' apre al mare il varco ,
Alza Ravenna a lui , ch' onusto e carico
Ebbe di gloria il vanto , or desta ed erge.

L' alto ingegno che nel saper s' immerge ,
Cantar l' *eterno duol* tolse l' incarco ;
Il *celeste goder* di doglie scarco ;
E l' *luogo* dove l' anima si terge.

E basti già tal simulacro eterno
A sue virtùdi , ed altri pregi eletti ,
E le lodi del gran Boccaccio , e l' serto.

Ma sol Ravenna , che per fama , e merto
Anche a Roma uguagliarsi omai discerno ,
L' *Esule* accolse , ed all' onor n' aspetti.

FRANCESCO PETRARCA.

Quà chiuse i giorni l' più sublime Tosco ,
Che sì ben riportò fra Cigni il vanto ,
Quando di *Laura* sciolse il dolce canto ,
Destando i fiori 'n questo verde bosco.

Nel volger quì lo sguardo ora conosco
Te , sasso amato , e avventuroso tanto :
Che fai gran gara fra l' onor e l' pianto
Ergendoti 'n bel luogo ombroso , e fosco.

Divino vate in terra d' Avignone
Carmi scrisse , che vinse il Dio di Delo ,
Con pregiata di stile arte e ragione.

Quindi Febo parlò senz' alcun velo ,
E ognun comprese al chiaro suo sermone ,
Che fu quel Cigno assai gradito in Cielo.

ANGELO POLIZIANO.



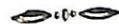
Sovra ogn' altro campion la bella mostra
Tu cantasti , che fece in sella assiso
Là nell'agon della pomposa giostra
Il grande *Giulian* di nobil viso.

Poi l'altro carme tuo ben ci dimostra
L' *Orfeo* , che da dolore 'l cor conquiso ,
Cantando scende all' infernale chiostra
Per aver lei , donde già fu diviso.

E chi dunque sarà ch' osi col canto
Seguir , Italo Cigno , il gran valore
Dell' ottava tua rima , e 'l chiaro vanto ?

Se m' accendesse l' Apollineo ardore ,
Che ti rendette celebre cotanto ,
Innalzerei tuo nome a grand' onore.

LUIGI PULCI.



Se *Pulci* tratta la sublime cetra
Di Febo , o se d' Astrea la spada eguale ,
Con imprese d' onor , canto immortale ,
Un doppio serto alle sue chiome impetra.

Pare Anfion , ch' alla Tebana pietra
Dia col soave suon spirto vitale ;
Pare Nume novel , che in cielo or sale
Quanto ha di vago a richiamar dall' etra.

Ma pur fra quante maraviglie , e quante
Narrate son nel canto tuo fecondo ,
Di *Carlo Magno* sol par che ti vante.

Indi *Morgante* 'l buon sembra il secondo ,
Che tante lodi ha meritate , e tante
Che s' è reso per te famoso al mondo.

MATTEO MARIA BOJARDO.

Or qual vanto, or qual nome, ond'io t'onori
Fia degno al tuo valor, vate gentile?
De' *favolosi canti* ah! troppo è vile,
Troppo è fosca ogni luce a' tuoi splendori.

Bel Cigno io ti direi, che co' canori
Contender mostri'n armonia simile,
Se non che trar dal tuo morale stile
La morte no, ma soglion vita i cori.

Or che'l mondo t'appella in vari carmi
Generoso Cantor, alla mia penna
Fa lieti e vivi i morti spirti e lenti:

Onorar te vorrebbe, e'l tenta, e parmi
Guardar, che fra que' lumi ardendo accenna
Un rogo in essi aver, se tu'l consenti.

LUDOVICO ARIOSTO.

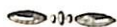
In questo luogo, che ti diè la tomba^s,
Giac' in chiuso terren ricco di marmi;
O Sonator della più *varia tromba*,
Ch'intonasse giammai festosi carmi.

Dolce d'amor cantasti e fero d'armi,
Sicchè'l tuo gran saper chiaro rimbomba,
Che con sì belle rime ognun disarmi,
Come aquila nel vol vince colomba.

A te pregi, a te lodi, a te gli allori
Oggi a te cede il più sublime ingegno,
E il nome tuo splende per chiari onori.

Tutto del merto tuo premio sol degno,
Destando affetti, e dilettaudo i cori
Dèsti della virtù nel più bel segno.
*

TORQUATO TASSO.



O divino Cantor , che dalla prima
Età tra primi Vati illustri siedi ;
Quando cantasti dall' eccelsa cima
Le imprese de' *Rinaldi* , e de' *Goffredi* .

E se dappoco te la Crusca estima ,
Suoni la tromba , e al rio livor non cedi ;
E pel sentier della soave rima
Da maestro t' inoltri , e ognun precedi .

Ardito un serto oso di carmi offrirti ,
Miserabil tributo a' tuoi sudori ;
Ma gran premio è la lode a' grandi spirti .

E tolto alfine dai mondani errori ,
Ti onori 'l bosco degli *Elisi* mirti ,
S' anche a' morti 'l livor nega gli allori .

LUIGI ALAMANNI.

Alamanni , di gloria al sacro Monte.
Con liber volo gran valor t' estolle ,
Qual Pegaso col piè calcando il colle
Nascer fai delle Dive il più bel fonte .

Dal tuo *Giron* , che già del tempo l' onte
Oblia , sorge l' umor soave e molle :
Con *Avarchide* poi te Febo volle
Del suo più nobil serto , ornar la fronte .

Sovra ogn' altro scrittor lodato venne
Virgilio sol , che 'n stil degno d' alloro
Delle piante cantò con dolci carmi .

Tu sol seguir potesti , augel canoro ,
Sì gentil orma , e con ardite penne
Quasi vincesti col Cantor dell' armi .

GIOVANNI RUGGELLAI.

Quando l'Astro del dì la terra accende ,
E torn' ai campi la natia verdura ;
L' *Ape* ingegnosa dall' estiva arsura
Nelle dolci cellette si difende.

Sirio che 'n pioggia d' or su' prati scende ,
Mostra la fronte sua lucida e pura ;
E l' *Ape* che lo scampo a se procura ,
Tra piante l' ali semplicetta stende.

Tal carne è del tuo ingegno , e di te solo
Giovanni , tu , che de' bei Cigni al paro
Movesti allegro il canto , e lieto il volo.

Ch' io , (come vuol mio fato crudo , e avaro)
Scioglier le note dietro al vago stuolo
Sol ora a stento augel palustre imparo.

GIOV: BATTISTA SPOLVERINI.

Ecco che a piè del Pindo , ove si vede
Di belli spirti errar schiera onorata
Giungesti tu ; ma la sua vetta amata
Calcar a pochi Apolline concede.

E quindi avesti già gloria , e mercede ,
Di andar sui vanni dell' occhiuta alata ;
Solo a te fu per dono in sorte data
Lo bello stile più , che altri non crede.

Ah ! se le crude stelle a me quel dono
Concesso avrian , che nel tuo spirto ha nido ,
Spolverini , non vil sarei qual sono.

Or del *Riso* farei che 'l chiaro grido ,
Ad onta dell' oblio , con dotto suono
Ne gisse ognora oltre ogni mare , e lido.

ERASMO VALVASONE.

Si di veder mi parve, allorchè un giorno
Per una selva antica il volo alzai
Flora amabil, che coi vezzosi rai,
Ed alme e cuori a se traeva intorno.

Girando il guardo in quel d'Amor soggiorno,
Leggiadro Cacciator, e vago assai
Farsi gentile incontro a lei mirai
Cinto di strale, e di faretra adorno.

Tu molti chiari Cigni addietro lassi,
Nè solo Amanti, e Flore Orfeo più degno,
Ma scuoti al canto tuo le selve, e i sassi.

Solo t'ha cruda e bella Fera a sdegno,
Che ver te salda più che bronzo stassi,
Nè prezza (ahi folle) il tuo famoso ingegno.

GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA.

Fur le *favole* antiche un' ombra, un velo
Onde venian nascosi alti secreti:
Ombra già fu quel gran figlio di Teti,
Ch' ognor si ben cangiava e forma, e pelo.

Ed Ovidio, ch' apprese il canto in Delo,
Tenne con vari modi i cori 'n reti;
Indi con mille aspetti or tristi, or lieti
Si gli amanti, ch' eroi sen porta al cielo.

Ben te sul Pinto nato illustre il coro
Accolse delle Dive, e 'n compagnia
Del gran Vate cantasti in quell' arena.

Però nel carme tuo dolce sonoro,
Dell' occulta del ciel muta armonia
Palesi doni di Castalia vena.

GIOV: BATTISTA GUARINI.

Cantar s'ode *Guarin* sì gentilmente
La Musa tua nelle Pelasgie sponde,
Ch'eco non pur, ma Arcadia a lei risponde,
Sì ch'altra ognor più dolce Alfeo non sente.

Dell'amor nato nel bel seno ardente
Di Mirtillo, del pianto in guisa d'onde
Che versa dalle sue luci gioconde,
Care immagini forma al cor dolente.

Muover fera a pietà tromba Febea
Sperar potria: ma non l'è dato in sorte
Ira placar, di cui s'armò la Dea.

Ben volge quel *Pastor* sue luci accorte:
Chè crudele beltà di donna rea
Per lo sentier d'amor conduce a morte.

FRANCESCO BERNI.

Ben su l'ali d'amor ratto si svelle
Berni, e disciolto del suo fral ritegno,
Siede il suo bello e peregrino ingegno
Sulle vie di Parnaso oltre le stelle.

Ivi rimira or queste forme, or quelle,
E i carmi ascolta dell'eterno regno:
Ivi rara beltade, e stil sì degno
Impara, e scioglie poi rime sì belle.

Or ardito il mio canto anche si snoda,
D'echeggiar dolce in chiari accenti e novi
Del *burlesco Cantor* l'ire e gli amori.

Ma sì debole e fioco avvien, che s'oda,
Che'l meglio è pur, ch'io tratti solo, e trovi
Della felice età gli antichi onori.

PIETRO BEMBO.



Saggio scrittor , che con sì dotte rime
Cantaste i puri , e colti sensi vostri ,
Che belle son fra quante a' tempi nostri
Si gustan , vanno all' etra altere e prime.

Or , che di Pindo 'l coro ben vi stime ,
Fate che a me per voi mi segna , e mostri
Come io possa ottener sì chiar' inchiostri ,
Sentier sì piano , e vena sì sublime.

Se tal favor non mi negate , ancora
Calcar audace il monte mi vedrete ,
Ove Febo voi sol fra tutti onora.

E delle Muse , a cui caro ancor siete
I dolci canti se uguagliar talora
Tentate , certo al paragon vincete.

GIOVANNI GUIDICCIONI.



Tu chiaro canti quel felice stato ,
In cui 'l tuo cor godea diletto e pace ,
E che lo spirto 'n dolce amor si sface
Per quel volto , che fu di pregi ornato.

Ma quando pensi al duro e tristo fato ,
Che lungi sei della tua ardente face ,
Il molesto pensier fatto rapace
Ti rende , o *Guidiccion* , disconsolato.

Ed ora teco simular non voglio
Ch' i palpiti del cor in quel soggiorno ,
Fur la vera cagion del tuo cordoglio ;

Onde amor paventoso errando intorno
Fatto crudele anch' io soffrir non voglio ,
Quell' amor , di che tu cantasti un giorno.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Di Pindo sei dalla più scelta schiera
Tu pur fra Cigni di bei spirti ardenti
Sceso giulivo, i cui soavi accenti
Quà giù spiegano del dir l'arte severa.

Di poi girasti tu sublime sfera,
Che men dolci non scioglie i suoi concenti;
Qualor l'aure lusinghi, accheti i venti,
E puoi tu l'ama raddolcir più fera.

Su *Giulia* come i tuoi bei carmi al forte
Colpo reggon dei tempi! e invan sua lima
Opra l'invidia, e l'opra invan la sorte.

Or che non può l'imperiosa rima?
A contender ardisce con la morte
La tua che di tutt'altre è'n sulla cima.

GIOVANNI DELLA CASA.

Spesso le rime tue sì belle e care
Come fiato gentil d'aura seconda
Spiran ne versi miei vena feconda,
Quella, che mi negar le Dive avare.

Or anche 'l fiume in Elicono appare
Ben largo, e chiara se ne sparge l'onda,
Chè dove stilla di virtù s'infonda,
Puote addolcir del cor le pene amare.

E pur sei caro se co' tuoi sospiri
Il dolce d'oscurar cerchi e 'l sereno
Dei tuoi bei canti, e gli armoniosi giri.

Tu di geloso foco ingombr' il seno,
Nelle dolcezze tue trov' i martiri,
E da un fior di beltà succhi il veleno.

ANNIBAL CARO.

Tu con cetra d'onor in sulla riva
Cantasti di Lavinio e Lilibeo ;
Sì che non so se nel Pindo o'n Liceo
In quella prisca età simil s' udiva.

Poichè con vena più soave e viva
La vedova illustrasti di Sicheo ,
E le grandi opre ch'in Italia feo
L'invitto Eroe Trojano, e della Diva.

Onde al tuo crin , cui'l puro serto onora ,
Chinan la cima i lauri , ergonla i mirti ,
E le sue fronde il degno olivo infiora.

Maraviglia non è , poichè a seguirti
Collo *scrittor d' Enea* n' ebber talora
Dalla storia de' mali e sensi e spirti.

ANGELO DI COSTANZO.

Scriver non puote la mia penna frale
Di valore Febèo carmi possenti ,
Nè girne altera oltre le vie dei venti
Ben d' arte priva , e senz' al dorso l' ale.

Sicchè , a ragion , giusto timor l' assale
Di poggiar là con voli infermi e lenti ,
Ch' in lodarti non sa formar gli accenti
Dietro al tuo carme , che tropp' alto sale.

Tuoi scritti io lessi , e ben conosco or quanto
All' angelico stil si deve un tempio !
Sol vorrei (se di forza avesser tanto

I miei versi) alle tue virtù dar fama ,
Onde ben fosti ai Vati un chiaro esempio ,
Del quale ogni Cantor la vena brama.

AZZIO SINCERO SANTAZZARO.

Tu che di duol restasti 'l mondo crede
Dal dì, che dal tuo sen l'alma si sciolse,
Quì l'urna, che 'l tuo cenere raccolse⁴,
Adorata e baciata ognor si vede.

A te nome glorioso Arcadia diede,
Di *Azzio Sincero*, e *Jacopo* ti tolse;
Tu quì nascesti al dì, Francia t'accolse,
Perciò che al tuo Signor serbasti fede.

Con leggiadra favella in senso eguale,
L'*Arcadia*, che tu detti è sì fiorita,
Che fa la rima tua sempre immortale.

Mentre il tuo amor tutti a stupore invita,
Chè *Bonifacia* estinta in fero male,
Diede al dolce tuo canto eterna vita.

BERNARDINO BALDI.

O caro Dio d'amor, pietoso nume,
Che diletto e piacer doni alla gente,
Tu vuoi che del tuo foco ognora ardente
Sol arda un cuor gentil, ma nol consume.

Deh! s'è pur ver che fra le chiare spume
La cuna avesti nell'Egeo ridente;
Allor che Febo sorge sull'oriente,
Non vince no quel tuo celeste lume.

Dunque fia ver, che tra perigli e morte
La gente corra al suo clemente Dio
Per aver di pietate alcun soccorso?

Così del mar fra la terribil sorte
E di un ciel fosco ad un governo rio,
A te fanno i nocchieri allor ricorso.

FRANCESCO REDI.



Non sì gentile sciolse alta armonia
Febo con voce tremola e pietosa,
Allor ch' a Ninfa in sen bella e vezzosa
Reso gradito augel, dolce languia.

Or di quel canto tuo gran lode fia
Del *Dio* di *Nasso* la storia gioiosa;
Ed Italia, ch'è tua mercè famosa,
Te sol membrandò, ogn' altro Vate oblia.

Solo egli *Redi* in sommo ardir presume
All' eterna Fenice farsi eguale,
E per l' Italo ciel aprir le piume,

A cui è dato innalzar tomba fatale,
Ben ispiegò nel suo divin volume
Lo stil che 'l fece poi tanto immortale.

GABRIELLO CHIABRERA.

Il primo fra più chiari ingegni alteri
Del Pindo in cima il piè con grazia stampi,
Che 'l dolce carne tuo ne' Deli campi
Di vaghezza ci porge i sensi interi.

Chì brilla come te nei tuoi pensieri,
Che son d' Anacreonte accesi lampi?
Co' versi tuoi d' amore ogn' alma avvampi
Di trar d' ogni dottrina i semi veri.

A te fu lieve ogni più gran fatica,
Per emular di Pindaro la Musa,
Non che d' Orazio la virtude amica.

Dunque, 'l tuo gran valor alto rimbomba,
Quella vena seguendo, che dischiusa
Giammai non fia per altra lira o tromba.

GIOV: BATTISTA MARINO.

Marino, tu con rime alte e sonanti
Lieto detti d'amor: come tu spingi
L'aurato stral, come ardi, e come stringi
Un cor, che sente: e ne trai sommi vanti,

Chi non sa del tuo *Adone* i pregi tanti?
In cui coi carmi or Ninfa, or Dea dipingi,
Talor uomini, ed armi: oh come fingi
E risi, pianti, amori, ire d'amanti.

Onde con chiari raggi ecco s'ammira
Sul Parnaso nascer lucido Sole,
In cui l'Italo Cigno il guardo gira.

Ed ivi ardito fra le varie scuole,
Passa il tuo canto, e farsi tale aspira,
Ch' ai più famosi Cigni l' nome invole.

FULVIO TESTI.



Tu che di chiaro e luminoso ingegno
Lieto calchi le più beate sponde
Del bel Castalio, e di dolcezza pregno
Fai col tuo canto ravvivar quell' onde;

Quanta dottrina a chi t' ascolta infonde,
Fulvio gentil, tuo dolce carne, e degno!
I bei tuoi suoni, di cui tanto abbonde,
Ah, non oblia di Pindo il santo regno.

Dicesti pur senza contesa alcuna
Le doglie amare, e tutti anche gli oltraggi
Fieri, che suole amor darne, e fortuna.

Sol tu spiegasti con pensier ben saggi,
Seren di Corte in un momento imbruna,
E ai tuoi gravi sudori eterni omaggi.

VINCENZO DA FILICAJA.

Doppia armonia pur vero odon le menti
Scioglier da te, non già però discorde;
Toccando l'una le soavi corde,
L'altra robusta più canori accenti.

Onde apprendon per te l'itale genti
Chiara dolcezza in doppio stil concorde:
Che di quest'arte ad ambo avvien che accorde
Con rari pregi angelici concenti.

Tu ben dicesti, nè sott'ombra alcuna,
Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Di diva serva umil, fin dalla cuna.

E canto tal, che dolce aprì le porte
Al pianto ed al dolor che in me s'aduna,
Sì di sdegno m'armò, che chiesi morte.

ALESSANDRO GUIDI.

Deh! scusami, o Cantor, se troppo ardito
Lodar presume il rozzo mio pensiero
Le terse rime, di cui sì fornito
E ricco vai, ma gentilmente altiero.

Desio cresce in mia mente al sacro invito
Del più giusto dover, che lusinghiero
Mi chiama di spiegar in ogni lito
Il tuo gran merto al più remoto impero.

L'*Endimione* tuo, che a più canori
Cigni rapisce di dolcezza il vanto,
Quai fieno altri a ciò far carmi possenti?

Serbi la fama i tuoi veraci onori;
E al dolce suon dei tuoi soavi accenti,
Tu mostri i pregi del divin tuo canto.

GIOV: BATTISTA FELICE ZAPPI.

Se l'ingegno bastasse al desir mio,
Di te, che al canto vinci di valore
Ogni Cigno del Pindo albergatore,
Oh quante cose vorrei dir ben io.

Ma così, o *Zappi*, tu disperd' il rio
Volgo de' Vati garrulo d'amore,
E tant' alto tu sping' il vol maggiore,
Che io pago non so far questo desio.

Giuditta io lessi, e ben conosco or quanto
Sacra virtù, che fortemente piace,
Possa 'n cor generoso, e qual dia vanto.

Così degli empî Medi 'l fier seguace
Fea la Betulia risonar cotanto,
In cui sepolto Oloferne soggiace.

CARLO MARIA MAGGI.

Itali carmi, che lodando andate
Del mio buon *Maggi* gloriosamente,
Se 'n quella di virtù famosa gente
Accade per cammin che vi scontriate,

Io vi scongiuro che non vi fermiate,
Ma seguite oltre sì rapidamente,
Che andare il cigno nostro sol consente
Dove si prezza vostra nobiltate.

Piume non ho, ma con le piume sue
Mostro il caro pensier, ch' al suo tesoro
Ratto avvien che sen voli, e che s' interni.

Potevi ben tu solo, Angel canoro,
A morte tor con l' alte rime tue
Gli altrui meriti elogiando, i nomi eterni.

SALVATOR ROSA.

È mar la *poesìa*, ma non di duolo,
Chiaro il mostrò quel carme tuo divino.
Del *Dio Marte*, e sua gloria oltra il confino
Spiegasti tu dall' un all' altro polo.

E de' *pittori* al numeroso stuolo
Additasti dell' arte il bel camino:
Ed in quel canto pur sì pellegrino
Ben fosti, o *Salvator*, e primo e solo.

La tua penna scrivendo osò, ed ardita
Torre a morte le genti: anche dar puote
Ai muti voce, a' ciechi vista, e vita,

Infin te sceso dall' eterne rote
Mordace in novo stile 'l mondo addita
Sciorre fra Muse le pittrici note.

ALESSANDRO TASSONI.

Chi può spiegar il tuo valor? ma come
Tacer poss' io di quel valor sì degno
Nobil Vate, che tolse fama, e nome
Guerra cantando, al più sublime ingegno?

Tu di *Gherardo* l' onorate some
Del già famoso Sardo Re sostegno,
Le pria di lauro ben ornate chiome
D' oro incoroni a più felice regno!

Ma se volgo la mente alle tue rime,
Che mirar fanno i pregi illustri tuoi,
Me di studio l' amor, e gloria appella.

Pur dolce odo il tuo stil, che prede opime
Dall' oblio tragge, e chiara fa tra noi
Tua *Secchia*, che di Eroi canta, e favella.

BENEDETTO MENZINI.

Pel fiorito Arno , per la riva amena ,
Ma più per quei , che l'abbellir d'ingegno ,
Diede già d'amicizia nobil pegno
L'onor dei Vati d'ogni fede piena.

Or di grave sudor , di lunga pena
Alla pianta dell'animato legno
Da te ben fatta , senz'alcun ritegno
Le porse amica man gentil catena.

Così tu poi scior quel *mordace canto* ,
Senza spirto divin non ben sapesti ,
Che 'n pregio del bel dir ti desti 'l vanto.

Ma da qual sommo Cantore apprendesti
Sì dolce carme ? il mio non giunge a tanto
S'all'ingegno alla man il tuo non presti.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

Peregrino desio , che sciolto e solo
Menando ovunque vai l'anima accorta
Dietro al più bel pensier , che ti fa scorta
Al fondo del mio sen t'innalzi a volo.

Teco ne vengo e 'l mio dolor consolo ,
Giunt' ormai là per via leggiadra , e corta ,
E dove ben su l'ali Amor mi porta ,
All' alte brame mie qualch' esca involo.

Non ti sdegnar , se il mio stil basso in parte
Tuoï rari vanli 'n breve spazio stringe ,
Alto subietto a più sublimi carte.

Su gli *Dei* sì bell' opra ombreggia e finge
Rozza mano , che poi tua nobil' arte
D' assai vivi colori orna , e dipinge.

LORENZO IIPPI.

O Musa che ti metti al sol di state
Sotto un faggio a cantar le vaghe rose ,
Di cui dicesti ben , che per beltate
Tanto più care son quanto più ascose.

Sì , quelle note angeliche amorose
Di diva voce son faci adorate ,
Canto , ove 'l ciel tutte le grazie pose ,
E dei più dolci amori innamorate.

Ma se l'ingorda mente a parte a parte
A' tuoi carmi s'avventa , e'l dire illustre
Del *Malmantile* tuo contempla e l'arte :

Cigno gentile , augel non già palustre
Di quei marziali *Eroi* vergar le carte
Puote , con dotto ingegno e penna industre.

LUDOVICO SAVIOLI.

Dei dolci carmi oh come al suon s'avventa
L'avidò ingegno , ed a' bei detti arride ,
Ed in se stesso ogni vil brama uccide ,
E i più gravi pensier nudre e fomenta !

Qual della prisca età lacera e spenta
Le rotte membra unisce , e'l buon previde ;
Qual del gran Tosco , che sì bene vide ,
Di alzar coll' ali sue la penna tenta.

Qui le soavi tue note amorose
Nelle pene del core amor scolpio ,
Qui la tua chiara immagine ancor ripose.

E qui cantando in vago suon , qual Dio
Inflammator dell' onde sue pietose ,
Altamente t'adora il pensier mio.

PIETRO METASTASIO.

O tu , che colla cetra eletta e bella
Di Melpomene sol fosti bastante
Addolcir la severa alta favella ,
Ch' alcun non hai che possa starti avanti ;

O narri di *Didon* la sorte fella :
O la clemenza di *colui* ci vante ,
Che di Roma letizia ancor si appella ,
Sì fur l'opere sue pietose , e sante ;

O del fiero *Catone* il duro fato ,
Quando con lui la libertà latina
In *Utica* mandò l'estremo fiato ;

Sempre sommo ti rende il Cielo amico ,
Che fantasia ti diè tanto divina ,
Che arricchisti di gloria il Tebro antico.

SCIPIONE MAFFEI.

Or il canto , or la prosa hai sparsa , e piena
Di grazia e venustà , poi questa e quella
Robusta l'una , e l'altra assai più bella
Egual ti mostra a noi *Cigno* , e *Sirena*.

L'una che *Apollo* dà , i cori affrena ,
E più sublime fra tue man fass' ella.
Pel celebre coturno la novella
Giunge la greca omai tragica scena.

Nell'altra poi tu ratto oltr'ogni segno
Volando , innalzi pur gravi intelletti ,
Ove arrivano a stento ali d'ingegno ;

E solo desti , e solo l'alme , e i petti
Risani : e dando a tutti gran sostegno ,
Ai moderni avversarî il cor saetti.

VITTORIO ALPIERI.

O tu, che inserri l'onorato frale
Del grande italian *Vittorio d'Asti*,
Sacra tomba, su te ciascun mortale
Con pianto sparga umili fiori e casti.

Ben tu cor disdegnoso e senza uguale,
Che tanto questa terra sublimasti,
Sofocle pel coturno, e Giovinale
Ben si può dir che'n vanto superasti?

Tomba gentil, che impietosita insegni
Come s'onori'n uno e prosa, e rima,
Chiudendo il primo tra famosi ingegni,

Te non sarà che invidia omai deprima:
Tropo, o Francia, sarian tuoi biasmi indegni,
Verso colui, cui la virtù sublima⁵.

ALESSANDRO MARCHETTI.

Vate d'onor, ch'anzi gran tempo l'ale
Nobil sciogliesti agli stellati giri,
Ov'or nel vivo Sol contempli e miri
Te stesso, e'l tuo chiaror non più mortale;

Or, se non vieta'n Ciel dritto fatale
Udir sovente i nostri vil desiri,
A me volgi le luci, e de'sospiri
Guarda lo stuol, che ben per te m'assale.

Tu sol Febo divin, poich'io discerno
Puro nei canti'l tuo bel dire antico,
E *Lucrezio* qual fu lucente e chiaro,

Che d'oscurar minaccia il tempo avaro:
Ahi pena! ahi duol! Ma con chi piango, e dico?
Alle fatiche tue tributo eterno.

GIUSEPPE PARINI.

Se chiudi ancor nel generoso petto
Il gran desio di gloria, altero ingegno;
E che t'assidi nel felice regno
Carco di fama in sì benigno aspetto:

Rivolgiti al tuo caro *carme* eletto,
In cui sol ben movesti amore e sdegno,
Che fu chi ti stimò di gloria indegno,
E chi d'ogni lodar ti fe subietto.

Quindi ammirato in un da Vati, e Regi,
Oggi la bella Italia orni, e fecondi,
E togli a' più canori e vanti e pregi.

Che mentre tu di tanti meriti abbondi,
Per celebrare a pien tuoi canti egregi,
Corre la fama a ritrovar più mondi.

MELCHIORRE CESAROTTI.

Chi non sa come 'l Sol per se risplende
Ed è viva a ciascun sua luce altera;
Così 'l tuo nome ben fra eletta schiera
Al Ciel s'innalza, ed immortal si rende.

Per te l'*Ossian* di gloria ognor si accende
Resa pria vincitrice, che guerriera:
Te beato, che di tua fama intera
Or vinci sì, che nulla più t'offende.

Poich' a toccar de' tuoi gran pregi 'l segno,
È d'eccelso valor la penna priva,
E di sublime dir manca l'ingegno;

Contro l'età vorace, e fuggitiva
Armarsi Febo sol per te fia degno,
Ed il vanto per te l'istoria scriva.

NICCOLÒ PORTEGUERRI.

Sanno lo stil d'amor i cori ardenti ,
Come sanno dell'alma i be' desiri ;
E come da' piaceri , e da' martiri
Ognun si spinga ad irrequieti accenti.

Dunque se dolce canta e l'onde , e i venti
Chetansi , e'l corso de' perenni giri ;
E stanno al chiaro suon de' be' sospiri
I più divini Cigni a prova intenti.

Tu scrittor di *Ricciardo* , tu ben desti
Al suo oprar veracissimi colori ,
Così ch' il canto mio minor diresti.

Menar gli amanti al finto cibo , e questi
Con dolce inganno : e con gentili onori
Gli uman' ingegni tragge , ed i celesti.

ALFONSO VARANO.

Il gran *Varano* , in cui natura accolse
Quanto di fero avea , quanto di raro ,
E'n cui dell'Ezechièl pregio sì caro
Qual pio cultor del vero , in carmi sciolse,

Or è nel ciel , crudo destin avaro ,
(Ah! lasso) , e tutt' impoverir ne volse :
Quel Dio , ch' a noi lo diè , poi lo ritolse ,
Per cui nel suo splendor reso è più chiaro.

Italia , Italia , che di gloria antica
Ne' figli tuoi pensier più non si scorge ;
Tu del prisco valor donna mendica.

Colui , che quì finì , più non risorge :
(Troppo convien , che sospirando il dica) ;
Tanto è'l dolor , che maraviglia porge !

GIOV: BATTISTA CASTI.

Un sol se' tu di mille raggi adorno
Gentil vate del ver, reggia sicura
Di quel fiero *Lion* di rea natura,
E a *quatrupedi Eroi* nido e soggiorno.

Fuor dell'usato stil tu esponi a scorno
La viltà la vergogna, e la paura;
Tu spieghi gli aspri ferri e la congiura,
Che tanto accende ambizion d'intorno.

Grande nel pinger la ragion di stato,
L'iniqua frode, la terribil gara,
La fe' corrotta, ed il rigor bendato;

E'n que' carmi discior la bile amara
Sol tu sapesti, o Cigno fortunato,
Da cui cotanto a dominar s'impara.

GASPAR E GOZZI.

Ogni tempo ha suoi meriti. Eran tue cure
Finchè l'alma sentì versi ed amori;
E intenerita t'ascoltò Licori
Cantar sovente delle tue sventure.

Ciò sol conviensi a cor pietoso; e pure
Per lei nudristi 'n cor sì dolci ardori!
Che dici sua beltà nei tuoi dolori
Degna del canto e dell'età future.

Se detto avesse sì canore note
La Diva allor, che'n chiaro fonte adorno
Si vide all'aspro suon gonfie le gotte:

Già sì sdegnosa non avria quel giorno
Arso la canna, che'n tua man sol puote
Far alle trombe e cetre invidia, e scorno.

EUSTACHIO MANFREDI.

Mentr'era assiso in su le piagge erbose
Là, dove l'onde'l mar d'Italia affrena,
Tua *Giulia* o Vate, sì la tua sirena
Di concenti scotea l'aure amorose.

Venir da varie tane umide algose
Tratti dal canto, e avvicinar l'arena
Pesci vid'io, che con la grave schiena
Il flutto avviva alle campagne ondose.

Nè tu desii di riveder quel volto,
Che fu della tua cetra alto sostegno,
Ma sol dal reo suo laccio esser disciolto.

E pien d'affanno, e di amoroso sdegno
Raddoppî i lacci, e nel tuo male involto,
Vuoi ch'io calmi'l tuo duol, che ben n'è degno.

SAVERIO BETTINELLI.

Questa, che a te sen viene, e ch'alta impresa
Tenta con molti strali acuti altiera,
È quella Ninfa tua leggiadra arciera,
Che'l cor ti passa, e non puoi far difesa.

E sempre intenta di recarti offesa
Di pungere non cessa, e lusinghiera
Dolcezza infonde nel ferirti, e impera
Sopra gli affetti tuoi senza contesa.

O caro scherzo agli amorosi affanni,
Ma come lieto, ombrando agli occhi'l vero
Placidamente insidioso inganni.

De' tuoi detti mi vivo; e s'io non pero
Conforterò i martir, ristoro i danni,
Tutto è sol tua virtù, dolce pensiero.

VINCENZO MONTI.

Quel *Monti*, a cui di *Omero* si concesse
In Italo sermon nelle sue carte
Il poëma ritrarre a parte a parte,
Sicchè d'allor l'ornan le muse istesse.

e col coturno ancor lo stile cresce,
(Che'l lusinghier Parnaso ai buon comparte)
Greca istoria narrò con nobil arte,
E'l *Duca* di *Faenza*, e *Gracco* espresse.

E mostra per sentier sublimi, e rari,
I pregi dello stile, e que' del canto,
Che in Italia giammai non ebber pari.

Ma già l'ingegno mio non s'erger tanto,
Che possa dire qual te più rischiari,
Se della prosa, o della cetra'l vanto.

IPPOLITO PINDEMONTE.



Il tuo dir, che di Marte e di Bellona
L'usbergo e l'asta di trattar sempre usa,
E d' *Ettore*, e di *Troja*, or non ricusa
La tua famosa penna in *Elicona*.

L'erba ov'era Micene, ove risona
Guerresca tromba, ir suol superba e schiusa,
Al chiaro canto dell'amica Musa
Ottien di lauro ancor scelta corona.

Godi felice fra'l Castalio coro,
Chè del livore il velenoso gelo
Non può de' vanti tuoi seccar l'alloro.

Sciogli'n egregi canti un divo zelo,
E a Febo volto quel tuo stil canoro,
Soave spieghi l'armonia del cielo.

UGO FOSCOLO.

Io venni ai colli Euganei , e 'l sasso scersi
U' di *Jacopo* grande 'l fral si posa ;
E tristo 'n rimembrar l'urna famosa
In pianto furo gli occhi miei conversi.

Ben ha , dissi , ragion , onde dolersi
L' afflitta Italia tutta orba , e dogliosa ;
Qui giace , e seco la sua fama ascosa ,
Il buon scrittor de' più sonanti versi.

Or dunque tu , ch' hai nel Parnaso 'l vanto ,
Col tuo *Catullo* , che 'l bel sermon toscò
Sostien , raffrena i miei sospiri e 'l pianto ,

Disgombra ogni pensier dolente e fosco ,
Avrò colla tua cetra 'l suono e 'l canto ,
E lieto mi farà per l' ombra il bosco .

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Mentre sul verde April de' tempi vostri ,
Il fior de' sensi , e del saper il fiore
In te nascer si mira , e sorgere fuore
O nei bei carmi , o ne' leggiadr' inchiostri ;

Così par che tu pria de' giorni mostri
Frutta gustose di gentil sapore.
Convien ch'io sparga , e ben mi sprona Amore :
Quel grande oprar , che tua virtù dimostri.

Dell' eloquenza il fiume , ch' ora l' onde
A romper va tra i tuoi sudori , e tutto
Trova in te suo retaggio ; e in te si asconde :

E quindi pieno del natio suo flutto
Forza pur ebbe d' agitar le sponde ,
Varca l' ingegno tuo con piede asciutto.

ANTONIO MEZZANOTTE.

Temè del Greco invitto il Turco impero ,
E con dispetto , e con pallor d'argento
Guardò sua luna il Musulman altero ,
Già fuggir di paura , e di spavento.

Di *Marco* al nome , e brando io veggo , e sento
Morti cadergli al piè duce e guerriero :
E scossi da timor più che da vento
Vessilli vacillar pel campo intero.

Te leggendo , o Cantor , miro già degno
Quel prode delle tue dolenti rime ,
Non che sue geste a far più chiare'n parte.

Di *Botzari* lo spirto assai sublime
Renduto omai dal tuo possente ingegno ,
Io veggio tutto intent' a plaudarte.

CLEMENTE BONDI.

Addio mia bella Flora , il cor piagato
Nel mio penar ti lascio , e chiudo meco
La cara immagin tua , si come teco
Cigno trafitto dal rio strale alato.

Candida Flora addio , l'acerbo stato
Conforti amor di quel mio viver cieco :
Che se il tuo cor mi doni , il mio vien teco ,
Com'augel che sen vola al cibo amato.

Qui son'io , *Bondi* , e per antica usanza
O ch'io canto , o ch'io scrivo , ed ardo , ed amo
Gonfio più di desio , che di speranza.

Qui gli augellin , che van da ramo in ramo
Molti hanno del mio ben voce , e sembianza ,
Sembianza ch'amo tanto , e tanto bramo.

ANTONIO MEZZANOTTE.

Temè del Greco invitto il Turco impero ,
E con dispetto , e con pallor d'argento
Guardò sua luna il Musulman altero ,
Già fuggir di paura , e di spavento.

Di *Marco* al nome , e brando io veggo , e sento
Morti cadergli al piè duce e guerriero :
E scossi da timor più che da vento
Vessilli vacillar pel campo intero.

Te leggendo , o Cantor , miro già degno
Quel prode delle tue dolenti rime ,
Non che sue geste a far più chiare 'n parte.

Di *Botzari* lo spirito assai sublime
Renduto omai dal tuo possente ingegno ,
Io veggio tutto intent' a plaudarte.

CLEMENTE BONDI.

Addio mia bella Flora , il cor piagato
Nel mio penar ti lascio , e chiudo meco
La cara immagin tua , sì come teco
Cigno trafitto dal rio strale alato.

Candida Flora addio , l'acerbo stato
Conforti amor di quel mio viver cieco :
Che se il tuo cor mi doni , il mio vien teco ,
Com' angel che sen vola al cibo amato.

Qui son' io , *Bondi* , e per antica usanza
O ch'io canto , o ch'io scrivo , ed ardo , ed amo
Gonfio più di desio , che di speranza.

Qui gli augellin , che van da ramo in ramo
Molti hanno del mio ben voce , e sembianza ,
Sembianza ch'amo tanto , e tanto bramo.

LUIGI GERETTI.



Sempre chiaro splendore al prisco vanto
Rinnovi, Italia mia, nei figli tuoi;
Che l'un dall'altro al par nascon gli Eroi;
Onde il tuo merto risonò cotanto.

Se al tempo cede 'l gran Cantor di Manto
In Torquato trasfuse i pregi suoi;
E i grandi spirti, che t'alzar di poi
Diero a costui l'amenità del canto.

Tu sorgi, o *Luigi*, e rinserrando in seno
Un cor soavemente armonizzato,
Richiami alla tua Italia 'l bel sereno;

Sicchè per lo tuo stil colto e facondo,
Ad onta dell'avverso patrio fato,
Di te, o Cantor, la fama or empie il mondo.

BARTOLOMMEO LORENZI.

Ora do *udienza a' tuoi veraci accenti*,
Cui ben risponde ogn'antro in Elicona;
La fama or odo, che di te ragiona
Portata a vol dagli orator possenti.

E guardo i lampi luminosi ardenti,
Che parton dal tuo stil, quand'ei risuona
Placido e dolce, o quando fiero ei tuona
Già carico il sen di folgori eloquenti.

Là sul colle le sue frondose cime
Su di te spargo, e 'l tuo sepolcro onoro
Di casti fiori, e di divote rime.

Ma tu nol curi, e fra l'eletto coro
Godi reso lassù bello, e sublime
Dell'Elisia magion cigno canoro.

LORENZO PIGNOTTI.

O *Lorenzo*, che'n sì soave stile
Finte istorie mi canti, e pure allora
Quando è bella a spuntar, mirai l'aurora,
Ch'allegra il bosco, e nascer fa l'Aprile.

Solo, e fuor dello stuolo errante e vile,
Il tuo dir sì m'incanta, e m'innamora,
O del ciel chiudi'n te *Diva* canora,
O sei tu fra' bei *Cigni* l' più gentile.

Te *Fille* onora, che ad amar s'affretta,
E amabile così fra selve appare,
Ch'ogn'alma scuote, ed ogni cor saetta;

E le vergini *Ninfe* a te son care,
Una però fra tutte è a te diletta,
Quella *Ninfa*, che nacque in seno al mare.

GAETANO PEREGO.

Or tu *Perego*, che con verso piano
Finte istorie dettando i cori alletti,
E la mente istruisci, sicchè vano
Non torna aver tuoi cari libri letti.

In te si legge d'ogni caso umano
D'ogni pensier la norma, sotto i detti,
Che poni'n bocca agli *ideali*; e sano
Consigliar anche sei d'umani affetti.

Salve, o vate, tu brill' in ogni parte,
Quando con chiari carmi l' bello accogli,
Che poi spargi soave'n dotte carte.

Candida avesti l'anima e sicura,
E ben lo mostri quando l' canto sciogli
In suon più dolce, e di moral più pura.

SILVIO PELLICO.

Per l'opre tue , dopo molt'anni , e lustri ,
Verran le genti a riverir la tomba ,
Pellico , ond'oggi il vanto tuo rimbomba
Pari a quanti fur mai cantori illustri.

Saggio scultor , che col martello illustri
L'altrui gloria , più ch'altri colla tromba ,
Farai , chiara per l'etra qual colomba
Tu la sua fama ne'venturi lustri.

Volesti Ausonia innamorar del mesto ?
Coturno , e l'alme trarre alle soavi
Lagrima ? Or mira qual s'è pianto desto !

Il caso di *Francesca* iniquo aggravi !
O nobil vate , tua mercede è questo
Il più bel canto che sciogliendo andavi.

GIACOMO LEOPARDI.

Morto dunqu' è'l *Leopardi* ? Or chi più vostro
Fia mastro , o chiari ingegni , e chi v'addita
Della gloria la via , s'è da voi gita
Virtù salendo a quell'eterno chiostro ?

Voi , ch'attristarvi o Dive al pianto nostro
Ancor solete , acerbo duolo invita ;
Per lui che vi serbò l'età fiorita ,
Mesto carne sciogliete , e mesto inchiostro.

Or sospirando io quì t'alzo una pira
D'aurate cetre , ove d'alloro avvolto
Arde il tuo plettro , e la sublime lira.

Segnerò poi sul cenere sepolto :
Quì del *Vate* divin l'ombra s'aggira ,
Che nell'Italia il più bel fiore ha colto.

ALESSANDRO MANZONI.

Tu che di Pindaro emuli le carte ,
E tra Vati più grandi hai loco altero ,
L'alta tua rima , e la tua prosa in vero
Ogn' altro carne vince , e vince ogn' arte.

Già la tua cetra suona in ogni parte ,
E fa chiaro il tuo nome al mondo intero :
A te *Renzo* e *Lucia* dettero 'l vero
Onor , che rado gloria altrui comparte.

Il canto tuo di beltà nova abbonda ,
Il tuo stile gentil ciascuno estima ,
Nè altri vi è che miglior sensi infonda.

Ciascun ti pone del Parnaso in cima ;
Che 'l tuo genio lo sterile feconda ,
L'incolto adorna , e l' umile sublima.

ANGELO MAZZA.

Col dorso ornato di gentili piume ,
Là dove nobil orma ognor s'imprime ,
Il mio volo drizzai , com'è costume
Di vago augello , all' Eliconèe cime.

Mentre d'alt' armonia dolcezza assume
Mia debil voce , e attende del sublime
Angelo i pregi a decantare , il Nume
Canoro scese , e dispreggò mie rime.

Taci , mi disse , non fia ver , che un tanto
Solerte ingegno a vera gloria nato ,
Sia del tuo stil soggetto al rozzo canto.

Sol di scerto immortal venga fregiato ,
L' Androgine , che spiega il più gran vanto
Dal mare adusto , al settentrion gelato.

CESARE ARICI.



Ora non udirem sognate imprese ,
Non falsi parti di bizzarra idea :
Non Muse ignote di furor accese
Per se stesse innalzar con arte rea ;

Ma veri illustri fatti , ric contese ,
Terribil pugna , che orrida parca ;
Quando in cener *Gerusalem* si rese ,
Chè 'l crudo suo destin così volca.

I vivi lampi , e i folgori severi
Ond'egli irato i rei Pagani atterra ,
Contra qual serba 'l ciel empi più feri.

Per te leggo che fu distrutta in guerra
L'infelice *Sion* da quei guerrieri ;
Chè ciò , che volle 'l Cielo , accadde in terra.

PIETRO BAGNOLI.

O sommo *Piero* , che col tuo bel canto
Mi fai pien di vaghezza , e di stupore :
Come ogni carne tuo le vie del core
Sa penetrar col più soave incanto.

Il *Cadmo* tuo , che ha sì famoso vanto
Nel dir le imprese del più gran valore ,
Tingesti sì , che non potria colore
Del più sperto pennello esprimer tanto.

Oh quai rari sentieri ! oh come al segno
Ben ratto giungi del saper , che pose
Febo nel luminoso ampio suo regno !

Oh con quai brame accese , ed ingegnose
T'interni 'n ricercare a tutto impegno
L'opere illustri di virtù più ascose.

FILIPPO PANANTI.

Tempo già fu *Pananti*, ch'io solea
Girar cantando note pur dogliose,
Lo san le piagge del mio duol pietose,
Che allor mia vita'n cenere cadea.

Or che pietà non mi negò la Dea,
Canto sue luci angeliche amorose:
Già godo assorto alle dolcezze ascose,
Beltà, ch'alza la mente, e'l cor mi bea.

Pur si leggan ognor quelle avventure,
Che son da te narrate in molli versi,
E dei forti pensier le dolci cure.

Or alcun non sarà che può dolersi
Delle segnate norme e gravi e pure,
Che fanno i canti tuoi leggiadri e tersi.

ANTONIO NERVI.



Quei chiari *Eroi*, che per l'ampio Oceàno
Domar gli Alcidi, e porgli ardit' i morsi
Seppero accorti, e poi spingerl' in corsi
Di paese sì infido, e sì lontano;

Che non fecero allor? fremendo invano
Il ciel e'l mar, dal vento ebber soccorsi,
Mugghiò l'onda; ed infin reggono i dorsi
Ognun con saggia e imperiosa mano.

Pari a *Luigi* è lo stil, che'n te traluce,
Egregio *Nervi*, e non sarà mai spento,
Finchè'l Sol dia alla terra anima, e luce.

Pari andranno per fama, al solo intento
La lira ad eternar, arbitra, e duce,
Di vostra gloria stabili l'evento.

GIOVANNI BERTHET.

Ah! tu ben sei d'Italia unica speme,
In cui troppo di patria acceso il core,
Altrui mostrò quel rabido livore,
Che 'l vero cittadin abborre, e teme:

Or, che con vigil piè le cime estreme
Ten vai pronto a seder del puro onore,
Nell'orme tue della sua vita l'ore
Numera 'l vile, e sbigottisce, e geme.

Anzi coi carmi tuoi dolci, e divini
Sì che d'*Italia* canti, o pur sospiri
Sembri Cigno del ciel, solo fra noi.

Ben sei quell'Aristeo, che anche indovini
L'ascoso cor, e con gli accenti tuoi
Scuoti ed alletti, e, come vuoi, mi giri.

FRANCESCO CASSI.

Tu su' più rari Cigni 'n canto, e'n volo
Sciogli 'l desio d'onor chiaro, e divino;
Ed il nome, ed il vanto oltre 'l confino
Spieghi ben tu dall'un all'altro polo.

Tu lontan sei da quell'immenso stuolo
De' volgari, ne mostri 'l bel cammino
Nè scoperto già pria, che pellegrino
Varcar additi, ed esser primo e solo.

Lucano or te, fa Grande augel canoro,
In cui lo stil, che 'n quell'età fioria,
Con fama assai maggior si rinnovella.

Or ch'io ammiro i tuoi canti, e 'nsieme onoro;
Spero innalzato al ciel per nobil via,
Calmar cantando la mia cruda stella.

GIOVAN: BATTISTA NICCOLINI.

Calmar tentasti col tuo sommo ingegno
Ausonia, ch'or da duol ridesta e move;
Ma'l dier le Dive'n grazia alle tue prove,
Che ben sarai fra pochi scrittor degno.

Pieno'l coturno d' amoroso sdegno
Or tu mi mostri, ed è pur ben, ch'io trove
Presso a te norma; onde posar mi giove
A' tragici pensier fedel sostegno.

Di *Polissena*, che nel fior degli anni
A ria sventura ratto il piè rivolse,
E la vita finì tra gravi affanni.

E più trista, chè quando Pirro accolse
Nel seno incauta, nè conobbe i danni,
Ed allor che'l potea l'esca non tolse.

TOMMASO GROSSI.

Non è più l'età nostra, o vate mio,
Come la prisca età. Più, qual solea,
Non dimora fra noi la saggia Astrea,
Che con altre pie Dive al ciel salio.

Nè potria più restar nel secol rio,
Come'l fu per lo innanzi, Vergin Dea,
Ma meretrice vil, nefanda, e rea
Corrotta dal più sordido desio.

Il sentier di virtù, che morte sprezza,
Non cura mai la troppo torta legge,
Ma sol si veste ognor d'util saggezza.

Ildegonda ben gl'Itali corregge,
Tu Apollo segui, ed ammirar t'avvezza;
Ch'è grande chi se stesso affrena, e regge.

BARTOLOMMEO SESTINI.

In seno al divo Alfeo vidi pur' ora ,
Te coglier sol per quelle piagge ombrose
Le più care viole , e dilettese
Sorte ad un tempo con la bell' aurora.

Per te il bel Pindo la sua vetta infiora ,
E spande aure soavi , aure amorose ;
L' amato serlo poi di fresche rose
D' ornar la fronte tua s' ingegna ancora.

Tua *Pia* di vivi fiori a te pendenti
Mandan gentil odore ; e' l ciel sereno
Più assai si rende , e' l campo assai più molle.

Così sciamò da un sasso in chiari accenti
Di gioia pieno il buon pastor Sileno ,
Quando scorse cantar *Sestini* al colle.

CESARE DELLA VALLE.

Or se la mano mia silvestre umile
Tromba impugnar potesse alta e sonora ;
Eccheggiar io farei da Battro a Tile
La fama tua , che non Italia ignora.

Ma che far mai potrò debile , e vile
Mercè l' inerzia 'n pastoral dimora ?
Non d' incolte sampogne 'l rozzo stile
Soffre 'l tuo plettro , ch' ogni Vate onora.

Tu ben d' *Ifigenia* , ridesti 'l pianto ,
Come pur di *Medea* con stil sì degno ,
Chè su gli altri scrittor t' ergi cotanto.

Nè preso avria sì bel coturno a sdegno ;
Anzi , invaghito di sì chiaro vanto ,
Teco l' avria conteso , illustre ingegno.

GIUSEPPE BORCHI.

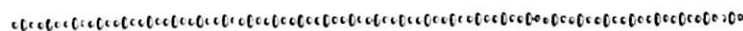
Deh da qual Vate, o da che scuola 'l canto
Apprese la tua cetra? Il suon la mano?
Non dal greco Cantor, non dal Tebano,
Che contento mortal non può cotanto.

Dalle bell' alme no, che 'l pregio, e 'l vanto
Cedon innanzi a te, spirto sovrano.
Da' Cigni no, ch' al tuo s' unisce invano
Il mormorar del lor soave pianto.

Della Sirena ad illustrar le sponde
Venisti alfin col nobil tuo sembiante,
Che rio di chiaro canto a noi diffonde.

Ond' a tanto valor l' algose piante,
Trasse lieto di gioia, e fuor dell' onde
Te surse ad inchinar Sebeto amante.

GIULIO PERTICARI.



C A R M E.



ALLOR che a dileguar l'oscura notte,
Ond'era Italia nel sapere ingombra,
Lieta l'alba sorgea, nunzia del Sole,
Cangiando il cielo in più brillante aspetto;
Scotea gli spirti italiani allora
Quel magnanimo.^s Svevo, che a diletto
Teneva gli ozî de' recessi Ascrei,
E l' carme delle Muse dolce e bello,
E l' art' industri, e ogni nobil costume.
Pel grand' Imperator; ergeansi a gara
Gl' Itali svelti ingegni, onde i più bei
Ponevan fiori sull'Aonie cime,
Non che dell' alto Pindo ed Elicon.
Solleciti perciò di render dolci
I canti loro, più sonore note
Posero quindi alla natia favella;
E colle gemme del sermon latino,
E di grazie vestendola, al novello
Crebber vaghezza italico idïoma.

Tu quì, Musa, rinforza in me la vena,
 Ed amor pari al puro amor m'ispira;
 Sicchè non sien dell'opre indegni i versi,
 Ed esprima il mio *canto* il suon del vero. —
 Or, come il Sol, che ne' celesti campi
 Va più sempre avanzando, e'n alto sale,
 Così gl'Itali dotti alteramente
 Corsero in riva del Castalio fonte,
Che sparge di parlar sì largo fiume.
 Alla già sorta lingua ogni lor cura
 Volser poeti, e prosatori. Ed ecco,
 Ch'adorna d'alti preg' in alto grido
 Ella levossi, e ognor al paragone
 Andò fra quante'l dotto mondo ammira
 Forbite lingue, e non restò seconda.
 Ed ora nelle elette ausonie voci
 D'ogni umano pensier i veri e fidi
 Interpreti troviam, nè di quel divo
 Lazio, ed attico stil invidi siamo.
 Rimase intanto al favellar de' Grandi
 La vaga lingua dell'Esperio suolo;
 Posta in non cale ne'severi e dolci
 Studi, ed alfin in tutte opre d'ingegno
 Le prische conservò rustiche tempere.
 Se non che tanti, a questi dì, veraci
 Dell'Ausonia favella estimatori
 Presero l'arte a vendicare, e trarla
 Dal suo profondo oblio. Tu fosti'l primo
 Di tanta impresa, illustre *Giulio*; a torre
 Il non facile onor, co'forti carmi

Da negletta, com'era, e da dimessa
 Colta la festi ¹⁰, e più possente, e grave.
 Tu desti a lei nuova sembianza, e al tocco
 Del saggio tuo pennello ravvivasti
 Tingendo con sì amabili colori
 Le smorte tele, e le si diè bellezza.
 Or dunqu'è tempo di lodar coloro
 Che molto di pitture il cor pascendo
 Ritrassero per ordine sublime
 Tutta de'Greci la famosa ¹¹ guerra,
 E dell'eccelsa Troja il giorno estremo:
 Non che del grand'Enea ¹² ch'ottenne in vanto
 Tener del Lazio il desiato regno.
 Nella parte d'Europa, che da' Greci
 Fu detta Esperia, fertil, bellicosa
 Felice terra, dagli Enotrii colta,
 Enotria s'appellò ne'tempi antichi;
 D'Italo (fama è poi) che prese'l nome,
 E Italia il nome insino ad or le resta.
 Or, o *Giulio*, a te riedo. Più d'ogn'altro
 In ver ben tu del grande ¹³ di Fiorenza
 Conoscesti la scuola, e la tua mano
 In sì nobili cure a te serbasti;
 E a nuova vita Italia ben risorge.
 E nell'età del ferro i pensier d'oro!
 Esempio illustre e memorando! — Oh sommo!
 Che nelle grazie della lingua tutti
 Del tuo tempo avanzasti: e da quel seggio,
 Cn'è'n loco piano, luminoso ed alto,
 A te suo cittadin fece pur degno,

Quel saggio regnator ¹⁴, di cui la prima
 Istoria ardi narrar il Collenuccio.
 O gemma degli Eroi, e pria d'ogn'altro
 Ampia otterrai del tuo lavor mercede.
 O età fausta, e beata! — Alfin è vero
 Che'n questa parte sol del ferreo mondo,
 Accorto ricovrasse il secol d'oro
 Quando cacciata fu l'iniqua gente.
 Risurse 'l Lazio: onde cotanto alzossi
 La fama de' Latini, il regno d'Alba,
 E la terra, e l'Imperio alto di Roma.
 Luce santa de' tempi in che scintilli
 Sopra le tombe di quei grand'ingegni,
 Che furon fabbrì di sì belli studi,
 Che mertan lode dalla colta gente,
 E 'l nome lor di veneranda gloria
 Si spande obbietto a' più lontani lidi. —
 E già per quello stile aureo gentile
 Ciascun dunque ti lodi, o *Perticari*,
 Che festi riveder l'età beata,
 Che dell'inclite suore amore e studio
 Felice un tempo, or infelice, e vile! —
 Oh come in te si scorge un'aureo lampo,
 Che fregia il crine tuo, che ti circonda,
 E fa che duri eterno il nome tuo.
 O vivo Sol, ver cui maravigliando
 Già l'Italiche genti alzar lo sguardo.
 Or degli alti subbietti il buono e 'l meglio;
 E dei leggiadri e tersi 'l bello, e 'l gaio.
 Or la cetra del Ghibellin ¹⁵ cantore,

Che sentir fece con bell'arte il peso
Del gaudio eterno, e dell'eterno duolo.
 E del gran Tosco ¹⁶ la sonante rima,
 Che pinger seppe gli amorosi guai.
 E del gentil Poëta ¹⁷ il vario stile,
 Che diè le grazie del sermon più vago,
 E del Goffredo ¹⁸ in quel canoro fiume
 Ognun sue labbra ad appressar movesti:
 E del Vate Astigiano ¹⁹ il fero carne,
 Che spinse il vol dell'Italo coturno:
 E del Cigno mordace ²⁰ il divo canto,
 Ch'è pien di senno, e dà forza alle Muse;
 E d'ogn'altro d'Italia eccelso ingegno
 I pregi tutti a palesar pensasti
 Con l'opra tua. Cingerti poi la fronte
 Del lauro, ch'a Virgilio adorna il crine,
 Volesti; ed or chinarti piacque 'l labbro
 Di Anacreonte alla netterea vena.
 Spesso da denso vel tralucer festi
 Nel paese, che l'alpe, e 'l mar circonda
 Anche il vero, che ignudo offende altrui.
 Luce spargest' in quell'antiche carte
 Di Fazio degli Uberti sì che molto
 Sovra ²¹ ogn'altro cantor lodato venne,
 Rifulger festi quel bell'auro antico
 Ne' versi ascosi del ²² gran padre Dante,
Che degli altri poëmi è tanto, e luce . . .
 È or dal più forte stil fatto sublime
 Il gran lavor ²³, appo cui sembra umile
 Qual più famoso a' secoli migliori.

Ma pur di Menicon ²⁴ con dolci rime
 Movesti illustre il canto, altero il volo.
 E tante opere ²⁵ tue, che ai Tulli ai Livi
 I Geni infiammi . . . e all'ultimo tuo canto
 Dicon te sommo sopra ogn' altro vate,
 Chè immenso, inesplicabile diletto
 Or fanno al cor di chi ti sente o legge.
 Oh sacra, nobil mente! Ecco che bella
 Chiara, come d'Italia è chiaro il Sole
 Parve tua luce, e declinarne un raggio
 Non mai vedesti. Oh più beato ancora
 Che nel suolo, che le osse tue rinserra
 E che figlio nomotti, illustre rendi
 Italia tutta; e l'alta possa domi
 Del crudo Veglio ²⁶. L'affannoso spirto
 Gioia non molce, o lagrima conforta,
 Che i lieti onor cambiaro in tristi lutti!
 E Italia i danni suoi piagne sovente!
 Ah ria dell'uom condizione! — Oh come
 Diverso ognor dal merto ha la fortuna
 L'uman talento! . . . Oh come il divo ingegno
 Lunge dal patrio ciel, se alcuna rea
 Terra volea disacerbar la cura,
 Eri tu quella o San-Costanzo ²⁷: or vivi,
 Che te fa lieta quell'estremo canto
 Con cui si tacque l'onorata cetra. —
 Vicende degli Eroi! Quanta nel core
 Riverenza ed amor desti ad ognuno!
 Sovra le spoglie illustri, e cener sacro,
 Gente amica rimpianse, ed una tomba

Lacrimata lo serra! Almen concesso
 Di Vate fosse dagli Dei lo spiro,
 Le labbra nostre allor fatte canore,
 Onorerebber le reliquie sante.
 Oh bella Italia! Il tuo valor medesimo
 Oltre l'Alpi, oltre'l mar destò lo sguardo.
 E del lombardo Romanzier ²⁸ la fama
 Suona per tutto, che'n toscani accenti
 Alti sensi dispiega, ed alte cose. —
 Or qual de' vanti tuoi, qual di tue glorie
 Sarà ch'io tocchi grandemente? O raro
 Delle Muse soggiorno augusto tempio
 D'ogni bell'arte, invidiata culla
 Del tenero gentil puro idioma,
 Ch'ebbe vanto d'allor; classica terra,
 Che tieni accolte le mortali spoglie
 Di que' Grandi, per cui l'Italo nome
 D'eterna luce glorioso splende.
 Illustre terra, che'l giardin d'Europa
 Sei detta, fiore candido e olezzante. —
 Ah! se il basso mio stil non giunge al segno
 Delle tue lodi, questo almen tributo
 Che sol t'offro d'amor, benigna accogli.
 Odio l'accenda, sacra Italia, intanto
 Contro color, che rozze labbra impure,
 Ardiscono sparlare di quel sermone
 Che in Avignone fu lodato ²⁹ e pianto
 Per l'amabil Francese; e per coloro
 Loschi di mente, che temprar sol sanno
 Con le galliche voci'l sermon nostro.

Lode a te fia , o gran *Giulio* , tu sei 'l primo
 Ch'ivi apriste Elicono , e di conserto
 Teco mossero il canto alme Sorelle :
 Ed io già sento per te , o nobil Vate ,
 Tal un serto doverti , a cui non basto ,
 Degli uomini delizia , e di tua patria
 E dell'Italia tua gloria e sostegno.
 Ma le illustri memorie , onde ti piacque
 Le nobili opre proseguir , già quelle
 Destano tutta Europa , e di te sempre
 Si lodano i gentili e colti cori ;
 Ma già per noi , più che le gemme e l'oro
 Parlano , e parleran profondamente
 Quelle lacrime pie , non che del mondo
 Accogliesti amoroso il mesto addio.

F I N E.



N O T E.

¹ Primo nobilissimo mausoleo , che avesse intero e magnifico compimento , e che *Ravenna* in *Ramagna* dedicatesse al più illustre *Esule* , egli è ben quello eretto alla memoria di *Dante Alighieri*. An. 1482. *Gio: Villani* storia e vita.

² Sepolcro eretto nella Villa d'Arquà in tenimento di Padova all'immortale *Francesco Petrarca*. *Baldelli* storia e vita.

³ Tomba eretta in Reggio di Modena al famoso *Lodovico Ariosto*: *Barotti* storia e vita.

⁴ Sepolcro di *Azzio Sincero Sannazzaro* nella villa Mergellina , che giace in via Posilipo di Napoli: dov'è sepolto il divino *Virgilio*. Crispo da Gallipoli , e Giovanant. Volpe. *Sto: e Vit.*

⁵ Magnifico sepolcro eretto nella chiesa di santa Croce in Firenze all'egregio *Vittorio Alfieri* , opera dell'immortale *Canova*. *Maffei* sto. della lett. ital.

⁶ Tomba eretta nei colli Euganei nella Romagna , e propriamente nel luogo , ove l'*Ortis* si diede la morte. Ultime lettere di *Jacopo Ortis* tratte dagli Autografi. *Maffei* sto. let. ita.

⁷ Sepolcro eretto a *Silvio Pellico* nella città di Torino. Mem: sulla morte di *Silvio Pellico*.

⁸ Fu il magnanimo *Federico I.* tra Re delle Due Sicilie , e II. fra gli Imperatori (della casa di *Svevia* anno 1197) , che tolse la nostra lingua dai trivi , la introdusse nella corte , e la coltivò *Sto. della lett. Ita. tom. I. Tiraboschi , Maffei.*

⁹ Leggasi su tal proposito le memorie intorno la vita dell'egregio conte *Giulio Perticari* , raccolte per *Luigi Bertuccioli* , Stam. in *Pesaro* 1822 , presso la tipog. *Giamb. Rosa.*

¹⁰ Nel 1821. Il *Perticari* aveva in mente , che dopo terminato il *Dittamondo* di pubblicare un'opera di grammatica unica in Italia. *Bertuccioli.*

¹¹ *L' Iliade d' Omero*. Tradotta dal Cav. *Monti.*

¹² *L'Eneide di Virgilio*. Tradotte dal commend. *Annibal Caro.*

¹³ *Dante Alighieri.*

¹⁴ Il menzionato *Federico II.* (della casa di *Svevia*).

¹⁵ Il predetto *Dante.*

¹⁶ Il *Petrarca.*

¹⁷ L' *Ariosto.*

¹⁸ Il Tasso.

¹⁹ L' Alfieri.

²⁰ Il Parini.

²¹ Il *Perticari* nel 1814 pose mano all' illustrazione dell' opera intitolata il *Dittamondo* di *Fazio degli Uberti Fiorentino*, ridotto a buona lezione nelle correzioni ec. Stam: in Milano nel 1826.

²² Ma l' opera più chiara del *Perticari* fu l' *Apologia sull' amor patrio di Dante*, ed il libro intorno il *Vulgare Eloquio*, colla quale spiegò con modo tutto nuovo il fine politico della divina *Commedia*. ec. ec. Stam. 1820.

²³ Nel 1817 stampò altra opera, cioè il trattato *Degli scrittori del trecento, e de' loro imitatori*.

²⁴ *Cantilena di Menicone*. Per nozze.

²⁵ E tante altre opere si in versi che in prosa si rilevano nelle memorie di *Bertuccioli*. In fine il *Perticari* conobbe le regole tutte e le finezze della *Toscana favella*, qual osservatore filologo sugli *Scrittori del trecento*, apologista di *Dante*, ed illustratore del *Dittamondo*. Opere Stampate in *Bologna*

²⁶ Il tempo.

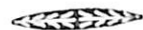
²⁷ *Giulio Perticari* benchè nacque in Savignano ai 15 agosto 1779 da una illustre famiglia, che nel 1755 si fece di Pesaro cittadino, in San Costanzo poi a 26 giugno del 1822 in età di anni 43 morì in casa del suo eugino conte Francesco Cassi da un funesto morbo. Vedi *Bertuccioli*.

Fu grandemente elogiato il *Perticari* dall' Istituto delle scienze di Parigi, ed il suo ritratto fu posto fra quelli de' più dotti uomini del secolo corrente. *Maffei* Contin. della storia della let. ita. Vol. I. *Galleria de' contemporanei*. Opere stam. in *Bologna*.

²⁸ *I promessi sposi, e poesie* dal chiarissimo *Alessandro Manzoni*. Opere stampate in *Milano* 1838.

²⁹ *Madonna Laura*.

INDICE.



PREFAZIONE.	pag. 5
DISCORSO INTORNO ALLA LINGUA.	7

POETI ITALIANI. AD ATILIA.

ATILIA.	» 45
Dante Alighieri.	» 46
Francesco Petrarca.	» 47
Angelo Poliziano.	» 48
Luigi Pulci.	» 49
Matteo Maria Bojardo.	» 50
Ludovico Ariosto.	» 51
Torquato Tasso.	» 52
Luigi Alamanni.	» 53
Giovanni Ruccellai.	» 54
Giovan: Battista Spolverini.	» 55
Erasmus Valvasone.	» 56
Giovan: Andrea dell' Anguillara.	» 57
Giovan: Battista Guarini.	» 58
Francesco Berni.	» 59
Pietro Bembo.	» 60
Giovanni Guidiccioni.	» 61
Francesco Maria Molza.	» 62
Giovanni della Casa.	» 65

<i>Annibal Caro.</i>	»	64
<i>Angelo di Costanzo.</i>	»	65
<i>Azzio Sincero Sannazzaro.</i>	»	66
<i>Bernardino Baldi.</i>	»	67
<i>Francesco Redi.</i>	»	68
<i>Gabriello Chiabrera.</i>	»	69
<i>Giovan: Battista Marino.</i>	»	70
<i>Fulvio Testi.</i>	»	71
<i>Vincenzo da Filicaja.</i>	»	72
<i>Alessandro Guidi.</i>	»	75
<i>Giovan: Battista Felice Zappi.</i>	»	74
<i>Carlo Maria Maggi.</i>	»	75
<i>Salvator Rosa.</i>	»	76
<i>Alessandro Tassoni.</i>	»	77
<i>Benedetto Menzini.</i>	»	78
<i>Francesco Bracciolini.</i>	»	79
<i>Lorenzo Lippi.</i>	»	80
<i>Ludovico Savioli.</i>	»	81
<i>Pietro Metastasio.</i>	»	82
<i>Scipione Maffei.</i>	»	85
<i>Vittorio Alfieri.</i>	»	84
<i>Alessandro Marchetti.</i>	»	85
<i>Giuseppe Parini.</i>	»	86
<i>Melchiorre Cesarotti.</i>	»	87
<i>Nicolò Forteguerri.</i>	»	88
<i>Alfonso Varano.</i>	»	89
<i>Giambattista Casti.</i>	»	90
<i>Gaspere Gozzi.</i>	»	91
<i>Eustachio Manfredi.</i>	»	92
<i>Saverio Bettinelli.</i>	»	95

<i>Vincenzo Monti.</i>	»	94
<i>Ippolito Pindemonte.</i>	»	95
<i>Ugo Foscolo.</i>	»	96
<i>Francesco Maria Zanotti.</i>	»	97
<i>Antonio Mezzanotte.</i>	»	98
<i>Clemente Bondi.</i>	»	99
<i>Luigi Cerretti.</i>	»	100
<i>Bartolommeo Lorenzi.</i>	»	101
<i>Lorenzo Pignotti.</i>	»	102
<i>Gaetano Perego.</i>	»	105
<i>Silvio Pellico.</i>	»	104
<i>Giacomo Leopardi.</i>	»	105
<i>Alessandro Manzoni.</i>	»	106
<i>Angelo Mazza.</i>	»	107
<i>Cesare Arici.</i>	»	108
<i>Pietro Bagnoli.</i>	»	109
<i>Filippo Pananti.</i>	»	110
<i>Antonio Nervi.</i>	»	111
<i>Giovanni Berchet.</i>	»	112
<i>Francesco Cassi.</i>	»	113
<i>Giovan: Battista Niccolini.</i>	»	114
<i>Tommaso Grossi.</i>	»	115
<i>Bartolommeo Sestini.</i>	»	116
<i>Cesare della Valle.</i>	»	117
<i>Giuseppe Borghi.</i>	»	118

GIULIO PERTICARI.

<i>CARME.</i>	»	121
---------------	---	-----

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. 18	ver. 24	quali	quali
» 19	» 12	redificati	reedificati
» 20	» 6	de	di
» 20	» 17	rigorosi	vigorosi
» 52	» 26	vantagiosa	vantaggiosa
» 54	» 9	piedi	piede
» 54	» 27	ascondono	ascondano
» 57	» 9	Pinto	Pindo
» 59	» 10	eccheggiar	eccheggiar

OPERE DELLO STESSO AUTORE

DEL

FIORE ALL'ITALIA.

mmmmmm

Poesie liriche * VOLUME UNICO.

Liutprando. MELO-DRAMMA.

La duchessa di Clermont. } MELO-DRAMMI
Lo spettro di Stockolm. } INEDITI.

Vers'one del Comento sul Codice penale e
dell'istruzione criminale della Francia
del sig. Carnot, corredata di note sulla
giurisprudenza delle Due Sicilie, non che
del traduttore medesimo. } IN PIÙ VOLUMI.

Apologia pe' Giudici e Cancellieri di giudi-
cati d' istruzioni. }
Aringhe Criminali. } INEDITE.
Prose scelte. }
Il benefattore avvelenato. Storia de' tempi
nostri. }

* La maggior parte di queste *poesie* sono scritte nella famosa
opera lavorata a penna dal Maestro di Calligrafia degli Istituti
Militari Salvatore Barone annunziata nel giornale letterario *Gli*
Animosi 10 maggio 1837 nanno 1. 3.

